



CONFIMI

30 novembre 2020

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

SCENARIO ECONOMIA

30/11/2020 Corriere della Sera - Nazionale «Sul piano coinvolgeremo tutto il Parlamento Rimpasto? Non possiamo rincorrere le ambizioni»	5
30/11/2020 Corriere L'Economia Il futuro è green i nostri piani verde pallido non bastano	8
30/11/2020 Corriere L'Economia quanta fatica per i privati se il capitalismo è «politico»	11
30/11/2020 Corriere L'Economia ricchi sempre più ricchi con l'illusione ottica dei tassi sotto zero DISEGUAGLIANZE	14
30/11/2020 Corriere L'Economia Il paradosso dello stato che si «autoristora»	17
30/11/2020 Corriere L'Economia recovery, il debito non è più un tabù l'agenda? è degli stati	19
30/11/2020 Il Sole 24 Ore Calo di fatturato o sede in zona rossa: le due vie per pagare ad aprile 2021	21
30/11/2020 La Repubblica - Affari Finanza Energia, acciaio, grande distribuzione i nuovi campioni del Nordest	25
30/11/2020 La Repubblica - Affari Finanza IL MITO DELLO STATO IMPRENDITORE	28
30/11/2020 La Repubblica - Affari Finanza "Non c'è mercato senza comunità ripartiamo da istruzione e welfare"	30
30/11/2020 La Repubblica - Affari Finanza "Il dialogo con la Cina ci aiuterà ma ora serve una riforma del Wto"	33
30/11/2020 La Repubblica - Affari Finanza Ormai i Big Five sono grandi quanto New York	35
30/11/2020 La Repubblica - Affari Finanza Da Armani a Prada il Made in Italy al top del lusso	36
30/11/2020 La Repubblica - Affari Finanza "L'Italia deve semplificare Daremo l'hi-tech ai privati"	37

30/11/2020 La Repubblica - Affari Finanza L'analfabetismo si scopre digitale e l'Italia resta divisa a metà	39
30/11/2020 La Stampa - Nazionale Patrimoniale, la proposta spacca la maggioranza M5S contro Leu, Pd diviso	41

SCENARIO PMI

30/11/2020 Corriere L'Economia Amazon punta sulle pmi liuc osserva il private banking	44
30/11/2020 Il Sole 24 Ore Servizi all inclusive: lo scatto degli studi multidisciplinari	46
30/11/2020 La Repubblica - Affari Finanza Oltre gas e luce c'è di più così Edison rafforza i servizi	49
30/11/2020 La Repubblica - Affari Finanza Il lavoro cambia, la formazione balza al top e anche i manager accelerano sul digitale	51
30/11/2020 La Repubblica - Affari Finanza Redditività e debito sotto controllo Pmi, il valore c'è ma non si vede	53
30/11/2020 La Repubblica - Affari Finanza Piccole imprese, la crisi presenta il conto	55
30/11/2020 ItaliaOggi Sette Big data alleati contro la crisi	57
30/11/2020 ItaliaOggi Sette Parla Giani, ecco il nostro modello per aiutare imprese e lavoratori	59
30/11/2020 ItaliaOggi Sette RIMBALZO 2021, SI PUNTA AL 5%	63

SCENARIO ECONOMIA

16 articoli

Il colloquio

«Sul piano coinvolgeremo tutto il Parlamento Rimpasto? Non possiamo rincorrere le ambizioni»

La cabina di regia Gualtieri e Patuanelli al vertice. E Amendola sarà invitato come «referente a Bruxelles»

Monica Guerzoni

ROMA Alla scrivania di Palazzo Chigi arriva forte e chiara l'eco del «chiacchiericcio continuo» sulla tenuta politica del presidente del Consiglio e sul futuro del governo, ma Giuseppe Conte tira dritto come se non temesse più di tanto le critiche, le polemiche, le voci che invocano verifiche e rimpasti. Sul suo tavolo si accumulano i progetti del Recovery Fund e il premier al Corriere vuole dare l'idea che il traguardo sia vicino: «Quei 209 miliardi sono per il nostro Paese la sfida della vita, sarebbe doloroso non arrivare fino in fondo». L'Italia è in ritardo? L'avvocato smentisce frenate e rilancia: «Riusciremo a dare la svolta, con l'Europa abbiamo studiato un percorso a scorrimento veloce del Recovery. Stiamo facendo tantissimo, nonostante il clima di confusione che ogni tanto si alza».

A sollevare la polvere sono anche esponenti e leader della maggioranza, eppure Conte non si sente assediato («non sono minimamente preoccupato») e pensa che «tanta agitazione» al vertice delle forze politiche che lo sostengono derivi dalla presa d'atto che questo governo e questo premier non siano in scadenza, ma arriveranno a fine legislatura. «Stiamo lavorando per impedire che il destino del Paese sia appeso alle sorti dei singoli», è il concetto con cui respinge le pressioni di chi, a parole, mira a rafforzare la squadra di governo. «Non possiamo rincorrere le ambizioni di qualcuno che spera in ruoli più importanti», è lo stop del premier a quanti scalpitano per il ricambio dei ministri.

In un momento in cui il Paese dovrebbe unire le forze contro il Covid, l'inquilino di Palazzo Chigi pensa che il Quirinale non permetterebbe di sedersi al tavolo del rimpasto per «soddisfare le ambizioni di qualcuno». E poi si è convinto che il pressing per il rimpasto parta da Renzi e Di Maio, più che dal Pd e dall'intero M5S. Quando gli chiedono se davvero il leader di Italia Viva sia al centro delle manovre, Conte si limita a sottolineare che forse, avendo fondato un partito nuovo, non ha ottenuto i risultati che sperava. Il rapporto con il segretario del Pd invece era nato su basi più solide e il presidente vuole si sappia che non c'è alcun gelo con Zingaretti per la governance del Recovery: «Lo sento tutti i giorni e non è vero che non sia d'accordo sulla cabina di regia a tre. Ne avevamo parlato, c'è perfetta coincidenza». Quanto all'ipotesi di fare spazio a due vicepremier per rafforzare politicamente il governo, Conte assicura che, se Zingaretti volesse entrare, lui ne sarebbe felice. Ma dubita che lo voglia davvero, perché il doppio incarico farebbe scoppiare la polemica e il leader dem dovrebbe lasciare la guida della Regione Lazio.

Avanti dunque con il metodo Conte, anche se Italia viva teme un «commissariamento» dei ministri. Nella cabina di regia del Recovery, «che riferirà periodicamente non solo al Consiglio dei ministri ma anche al Parlamento», entreranno Roberto Gualtieri per il Pd e Stefano Patuanelli per il M5S. Oltre al capo del governo, il quale oggi pomeriggio farà il punto con i capi delegazione. L'organo politico del Recovery si appoggerà a un comitato esecutivo composto da sei manager, uno per ogni progetto del Piano di ripresa e resilienza: «Persone con forti competenze e capacità di coordinamento - spera Conte -. Dobbiamo coinvolgere il meglio del Paese, individuando 50 nomi per ognuno dei sei team. Non per assegnare centinaia

di incarichi, ma per selezionare esperti in grado di seguire passo dopo passo la realizzazione dei lavori». Con una novità importante: «La tecnostruttura avrà poteri sostitutivi. Se un progetto ritarda o rischia di essere realizzato male, subentrano i tecnici e commissariano l'opera».

Resta da allentare la tensione con il Nazareno. Se è vero che il Pd avrebbe voluto allargare ad altri ministri la cabina di regia, Conte ha recepito la richiesta solo in parte, concedendo che Enzo Amendola sia invitato alla cabina di regia come «referente dei progetti a Bruxelles». Un ruolo che, assicura Conte, è stato costruito assieme al responsabile degli Affari europei.

Per rispondere al centrodestra e per scacciare il sospetto che voglia blindarsi e arroccarsi a Palazzo Chigi, il presidente promette che la programmazione del Piano sarà all'insegna della partecipazione: «Ci sarà un grande confronto pubblico e coinvolgeremo tutto il Parlamento. Stiamo anche pensando a un comitato di garanzia, che sovrintenda all'attuazione dei progetti e verifichi che le cose stiano andando bene». La nuova task force dovrebbe essere composta da dieci personalità «di altissimo livello», profili manageriali scelti tra economisti, industriali, esponenti delle professioni e del mondo del lavoro. E sarebbe bello, aggiunge sottovoce Conte, «se questo organismo fosse nominato dal Colle».

L'altra garanzia che il premier offre ai partiti è la determinazione a cambiare passo, come invoca il Pd. «I progetti del Recovery richiedono rapidità di esecuzione - accelera -. Non c'è nessun ritardo, siamo in dirittura finale. La Ue con la presidente Ursula von der Leyen ha messo su una struttura con la quale giorno per giorno ci confrontiamo. Il prossimo passaggio richiederà il coraggio di selezionare i progetti migliori e quando arriveremo alla fine saranno già stati esaminati».

Infine il Mes, con la strettoia del 9 dicembre in Aula. Il Partito democratico su quei 37 miliardi per la sanità non fa marcia indietro, i 5 Stelle invece per votare sì alla riforma vogliono l'impegno formale che il governo non li prenderà. E a Palazzo Chigi non vedono altre vie d'uscita: «Il Mes non ci serve, l'Italia non ne ha bisogno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

Il peso dei partiti e le tensioni

Dopo le Amministrative di settembre, con il Pd in ascesa e il calo del M5S, nella maggioranza di governo c'è chi sostiene la necessità di rimpasti. Il premier Conte non sembra intenzionato a dare il via libera

*La linea del rigore
e il no al Mes*

Sono diversi i temi su cui si scontrano i partiti di maggioranza: dalla gestione dell'emergenza Covid (il Pd, per il rigore, ha attaccato i critici di Iv) al Mes (con i 5 Stelle nettamente contrari allo strumento Ue)

Il Quirinale

e la nuova fiducia

Dal Quirinale sono emersi dubbi su eventuali cambi di ministri nel governo:

se ci fosse un rimpasto corposo si renderebbe necessario per il governo un voto di fiducia di Camera e Senato

La tecno-struttura avrà poteri sostitutivi, se un pro-getto andrà male ci sarà il commissariamento Stiamo anche pensando a un comitato di garanzia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

*Non c'è nessun ritardo, siamo in dirittura finale
Von der Leyen
ha messo su una struttura ad hoc con la quale ci confrontiamo
La parola*

patto di legislatura

In gergo politico è l'accordo attraverso il quale i partiti che appoggiano il governo in carica si impegnano a sostenerlo fino a quando non scadrà il mandato delle Camere, vale a dire per l'intera durata della legislatura. Più volte, negli ultimi mesi, il leader del Pd Zingaretti ha fatto appello al patto di legislatura, in particolare per spingere il premier Conte e il M5S a portare avanti le riforme. L'attuale legislatura, la XVIII, ha avuto inizio il 23 marzo 2018: il suo termine naturale è previsto per il marzo 2023

Foto:

Palazzo Chigi Giuseppe Conte, 56 anni, premier dall'1 giugno 2018: il primo governo è durato fino al 20 agosto 2019, l'attuale è in carica dal 5 settembre 2019

Economia Politica le strategie

Il futuro è green i nostri piani verde pallido non bastano

La Legge di Bilancio taglia di un solo miliardo dal 2023 i sussidi ambientalmente dannosi e il nostro governo non ha fatto i compiti per presentare un progetto integrato energia-clima come invece ha fatto la Gran Bretagna Non è sufficiente il bonus al 110% per gli edifici per rigenerare in senso ecologico un modello di sviluppo

Ferruccio de Bortoli ed Enrico Giovannini

Travolti dall'emergenza sanitaria ed economica, alcuni pensano che la sostenibilità ambientale sia un lusso, una distrazione. Per fortuna, non la pensa così la stragrande maggioranza degli italiani e, in generale, dei cittadini del mondo, come confermano tutti i sondaggi d'opinione. Anzi, proprio la pandemia ha rafforzato la consapevolezza che, come ha detto il Papa, non si può essere sani in un pianeta malato. D'altra parte, basti ricordare che la settimana scorsa l'Agenzia europea per l'ambiente ha indicato in circa 65.000 all'anno le morti premature in Italia dovute all'inquinamento, subdolo e stretto alleato del virus, a fronte di circa 450.000 morti in tutto il continente.

La legge di Bilancio per il 2021, in discussione alla Camera dei deputati, si concentra soprattutto sulle esigenze immediate e tenta di riparare ferite dolorose, profonde. Ma dedica poco spazio alla crescita ed è inspiegabilmente timida sulla trasformazione ecologica ed energetica. Come se si volessero procrastinare scelte ormai urgenti, in particolare la riduzione dei sussidi ambientalmente dannosi (come le agevolazioni sull'uso del gasolio), pari a quasi 20 miliardi annui, semplicemente per non affrontare costi di transizione (e questioni di consenso) che oggi, con le attuali quotazioni del petrolio, sarebbero più facilmente superabili. La legge di Bilancio prevede di tagliare tali sussidi di un solo miliardo. A partire dal 2023. Una miopia incomprensibile.

La contraddizione

Una contraddizione evidente per un Paese che, al più tardi nel prossimo febbraio, dovrà presentare un preciso e articolato Piano per la ripresa e la resilienza (PNRR) al fine di accedere ai sussidi e ai prestiti, i famosi e troppo sbandierati 209 miliardi del Recovery and Resilience Facility. Quello che solo in Italia chiamiamo sbrigativamente Recovery Fund, parte del programma Next Generation Eu, ideato per rafforzare, in chiave straordinaria, il bilancio dell'Unione 2021-27.

Le linee principali d'intervento del nostro Piano verranno ulteriormente dettagliate nei prossimi giorni. Ma non si sfugge, il sentiero è già tracciato. Ed è in gran parte verde. I principali obiettivi comunitari sono tre: transizione energetica - che è perseguita anche dal parallelo programma Green New Deal - inclusione e digitalizzazione. Inoltre, vi è sempre l'orizzonte dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite con i diciassette goal che riguardano non solo l'ambiente ma anche disuguaglianza, povertà, parità di genere. Giusto ricordarlo perché con la presidenza Biden - che ha annunciato il rientro nell'Accordo di Parigi sul clima - i temi della sostenibilità ritorneranno al centro dell'agenda politica internazionale.

Il presidente eletto Joe Biden ha nominato l'ex segretario di Stato John Kerry suo inviato speciale per la lotta ai cambiamenti climatici. Nel 2021 l'Italia sarà chiamata a svolgere un ruolo molto importante, sia perché avrà la presidenza del G20, sia perché è co-presidente - insieme al Regno Unito - della Conferenza sul clima (COP26) di fine anno a Glasgow. Ebbene, l'Italia dovrà sostenere le posizioni europee, che prevedono il taglio del 55% delle emissioni entro il 2030 e la carbon neutrality entro il 2050, obiettivi condivisi recentemente da Giappone, Corea del Sud, Sudafrica e Cina (al 2060). Nei giorni scorsi il premier britannico

Boris Johnson - che presiederà anche il G7 - ha annunciato, nell'ambito del suo programma verde, tutto concentrato su energia eolica, idrogeno e nucleare di nuova generazione, lo stop alle auto a benzina e diesel dal 2030 e zero emissioni nocive entro il 2050.

Domanda: l'Italia invece si presenterà a questi consessi senza un Piano Nazionale Integrato Energia-Clima (PNIEC) in linea con gli obiettivi europei, senza aver creato - al contrario del Regno Unito - tavoli settoriali per disegnare i piani di decarbonizzazione delle diverse attività economiche, senza una posizione chiara sulla mobilità sostenibile, senza aver nominato un inviato speciale sul clima come ha fatto Biden, e ora senza un impegno credibile a tagliare i sussidi ambientalmente dannosi, trasformandoli in sussidi per la transizione ecologica?

Forse non è chiaro alla classe dirigente - non solo quella politica - che siamo di fronte a una sfida epocale, non solo per la salute del pianeta. Il mondo produttivo è alle soglie di un salto di paradigma storico e chi tardi arriverà peggio alloggerà, come dice il proverbio. Lo spartiacque fra vincitori e perdenti, sul versante del benessere, del reddito e del lavoro, dei prossimi anni passa per la riconversione ecologica, opportunità straordinaria di business per le imprese innovative, molte delle quali italiane.

Bonus

E non basta il bonus al 110% per gli edifici, certamente importante, per rigenerare in senso ecologico il modello di sviluppo italiano. Servono infrastrutture per l'economia circolare, innovazione e ricerca sulle nuove tecnologie energetiche e dei materiali, accompagnamento delle medie e piccole imprese alla trasformazione delle filiere, investimenti massicci sulla formazione delle nuove professionalità tecniche e manageriali. Insomma, serve quella che si definisce una visione sistemica, ben al di là delle dichiarazioni di principio. Cioè, esattamente quello che l'Unione europea di aspetta di trovare nel PNRR italiano e che traspare chiaramente nei documenti elaborati finora dalla Francia e dalla Spagna (non a caso, l'Agenda 2030 compare alla sesta riga del documento spagnolo), i quali partono da una visione al 2030 e poi declinano i progetti, e non viceversa.

Il premier Giuseppe Conte ha annunciato che ai primi di dicembre ci sarà un documento che illustrerà gli assi portanti del Piano e chiarirà la governance del processo che verrà seguito per validare i progetti e seguirne, dopo l'approvazione di Bruxelles, l'attuazione concreta nei tempi fissati. Ci auguriamo che il dibattito sul documento sia ampio e approfondito.

Nel frattempo, ci sembra corretto che la Legge di Bilancio 2021 preveda la creazione di un ufficio dedicato al monitoraggio del Piano al Ministero dell'Economia e delle Finanze, ma è indispensabile che tale attività non sia solo di tipo finanziario, ma comprenda anche i risultati conseguiti, senza trascurare l'Agenda 2030.

Poiché il Piano non deve riguardare solo i progetti, ma anche le riforme che dovranno accompagnarli, una volta definito il Piano, la sua attuazione non sarà una passeggiata, sia sul piano normativo che su quello della messa a terra dei progetti. Per questo, ci sarà bisogno di una forte spinta politica che rimuova gli ostacoli, assicuri il coordinamento tra ministeri e semplifichi le procedure. Il luogo dove concordare tutto ciò potrebbe essere il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica e lo Sviluppo Sostenibile (CIPESS), la nuova denominazione del vecchio CIPE che scatterà dal primo gennaio. Ma ciò che farà la differenza sarà la capacità di spendere rapidamente e bene.

Infatti, sappiamo che l'Italia non è stata in grado di usare ancora tutti i fondi europei ordinari e che nelle opere infrastrutturali, tanto per fare un esempio, lascia passare mediamente due anni dalla progettazione all'appalto (miracolosa è stata la gara per manutenzione degli ospedali Covid completata in un mese!). Oltre ad avere soggetti attuatori all'altezza del

compito sarà importante semplificare al massimo le procedure. Ci vogliono ancora cinque anni in media per avere l'autorizzazione a un parco eolico. E se dovranno essere chiuse entro il 2025 le restanti centrali a carbone (molte meno di quelle tedesche) occorrerà affrontare da subito alcune questioni locali (come la Sardegna che oggi si oppone).

Nelle fonti rinnovabili, pur con costi rilevanti e iniquità del finanziamento (attraverso le bollette elettriche), il Paese ha certamente fatto passi avanti, ma è mancata la costruzione di una vera e propria filiera industriale. E oggi dipendiamo troppo dalle importazioni.

Ecco perché è indispensabile definire il nuovo PNIEC e soprattutto discutere con le regioni, competenti sulle questioni energetiche, come creare una corsia preferenziale per i progetti per la transizione ecologica, come proposto anche dal Comitato Colao, altrimenti il Green Deal resterà uno slogan.

Il metodo

Questo implica procedure semplificate per le infrastrutture coerenti con l'obiettivo, altrimenti, nei tempi ordinari, non ci arriveremmo, con l'effetto di peggiorare la competitività del sistema economico e non creare occupazione di qualità. Infatti, l'Italia potrebbe essere all'avanguardia nello sviluppo e nell'uso delle tecnologie per migliorare l'ambiente, ma serve la visione strategica di cui abbiamo parlato. Ad esempio, sul riciclo dei rifiuti l'Italia è al primo posto in Europa, ma le esitazioni e i ritardi burocratici su quelli industriali - end of waste - hanno rischiato di danneggiare intere economie territoriali come quella bresciana.

Nell'elettrico e nell'idrogeno le chance del made in Italy sono rilevanti. Lo dimostra la vitalità, per esempio, del settore dell'automotive. Come emerge da un rapporto Anfia, Camera di Commercio di Torino e università di Ca'Foscari, il 30% delle aziende dell'indotto automobilistico italiano già lavora su piattaforme per i motori elettrici e ibridi. La strategia italiana per l'idrogeno, le cui linee sono state recentemente presentate dal ministro per lo Sviluppo economico, Stefano Patuanelli, vede impegnate Eni, Enel e Snam.

La crisi economica provocata dalla pandemia ha dimostrato che le aziende orientate allo sviluppo sostenibile sono più resilienti, più digitali, più giovani. Per questo investire seriamente, partendo dalla Legge di Bilancio 2021 e proseguendo con il PNRR, nella direzione della transizione ecologica è conveniente e necessario, anche sul piano economico e sociale. La «giusta transizione» va accelerata, non rallentata in nome dei problemi creati dalla pandemia. Non possiamo proprio permetterci di sbagliare proprio nel momento in cui l'Europa sta andando in questa direzione. Ne va del nostro presente e del nostro futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

30

per cento

La quantità di aziende dell'indotto automobilistico italiano che già lavorano su piattaforme per motori elettrici e ibridi

Roberto Gualtieri, ministro

dell'Economia

e delle Finanze

Economia Finanza stato e mercato

quanta fatica per i privati se il capitalismo è «politico»

Alla vigilia delle decisioni sul Recovery fund, l'afasia dell'imprenditoria italiana sui progetti per la ripartenza. Dopo le riflessioni di Francesco Giavazzi, intervista a Giuseppe Berta. I rischi di soggetti senza deleghe e all'ombra dei decisori La Cassa Depositi e Prestiti rischia, alla fin fine, di prendere su di sé la responsabilità delle scelte di questa fase

Dario Di Vico

Nei giorni scorsi Francesco Giavazzi sul Corriere ha aperto una riflessione sulla «voce che manca», quella dell'imprenditoria italiana grande assente nei progetti del governo per far ripartire la nostra economia. «La strada prescelta - ha scritto - è tutta centrata sullo Stato e purtroppo è facile prevedere che essa ci porterà a tanto debito e poca crescita». Il capitale industriale è dunque destinato ad essere mangiato dal capitalismo politico, anche nella versione italiana? Sullo spunto di Giavazzi abbiamo chiesto il giudizio dello storico dell'economia Giuseppe Berta, cercando di riavvolgere il nastro dell'Italia manifatturiera per collocarne l'evoluzione in un quadro internazionale dove i grandi soggetti come Usa, Cina ed Europa stanno riposizionandosi.

Cominciamo da un primo giudizio di Giavazzi: è stata davvero l'imprenditoria italiana in passato a fare le fortune del nostro Paese?

«In linea di massima sono d'accordo. Però nella grande avventura imprenditoriale simboleggiata da capitani d'industria come Zanussi, Fumagalli, Merloni citati da Giavazzi c'è una sorta di dark side. L'elemento del dinamismo convive con il ripiegamento, sono quasi inscindibili. È una costante che ritrovo in quasi tutta la storia industriale italiana. Einaudi a suo tempo aveva sempre sottolineato la spinta innovativa del privato ma francamente non so se buoni e cattivi, innovatori e restauratori siano figure distinte tra loro. O invece quasi due facce della stessa medaglia italiana».

Però di fronte a uno Stato che si muoveva per occupare potere i capitani d'industria intravidero un'idea che calzava per l'Italia, la scelta di un modello di specializzazione produttiva.

«D'accordo. I grandi solisti però non durano a lungo, consumano forze ed energie e a un certo punto vengono riaffermati dal gruppo, normalizzati. Non vale solo per il privato. Penso a una figura come Beneduce, parimenti dinamico e visionario ma poi, dopo la malattia che ne compromise l'azione, inevitabilmente ricondotto nell'alveo dell'istituzione. È una sorta di maledizione italiana che tocca sia i protagonisti colti che quelli spontanei».

Comunque si può dire che il liberismo in Italia ha ballato una sola stagione, quella degli anni '50. Poi non ne abbiamo più visto.

«Penso che un liberismo mediterraneo non sia mai veramente esistito, siamo noi a riportare le polemiche dell'oggi a denominazioni di comodo. Il Paese per un certo tratto ha attinto alla matrice della terza Italia, ha conquistato leadership, come ad esempio negli elettrodomestici negli anni '60, ma poi ha disperso queste capacità. E non credo francamente che si possa dare la colpa allo statalismo, quanto a un limite intrinseco del capitalismo privato».

Con le privatizzazioni degli anni '90 però si pensò di far ripartire un ciclo legato al mercato e di pari passo di creare soggetti privati dotati di una taglia decisamente superiore.

«Così come sono state concepite le privatizzazioni non potevano funzionare, avremmo dovuto individuare vere istituzioni del mercato e non solo delle deboli authority. Guardi il caso Autostrade, laddove il capitalismo spontaneo del Nordest si travasa in qualcosa di più grande. Ma non trova rapporti definiti, spazi, competenze, responsabilità e l'esito è quello tremendo

che cogliamo oggi nelle cronache».

Durante la crisi 2008-15 l'industria privata italiana sorprende tutti però dando vita a un ciclo di esportazioni inatteso, le multinazionali tascabili diventano protagoniste. E ancora oggi nell'anno della pandemia l'export regge nel confronto 2020 su 2019. Il tutto nella sostanziale assenza dello Stato.

«Possiamo dire così: quando gli imprenditori italiani si trovano davanti a regole chiare di ingaggio, a mercati stabili sanno prendersi le loro responsabilità, sanno stare nei grandi flussi internazionali, sono a loro agio nel grande gioco economico».

Niente è per sempre però e infatti oggi ci troviamo di fronte a due grandi discontinuità, quella del dopo pandemia e del new green deal. E i privati sembrano troppo piccoli per affrontare queste curve. Tornano al centro gli Stati che possono spendere e indebitarsi. Il debito sovrano fase estrema del capitalismo, come recita il titolo del libro di Paolo Perulli?

«Insieme alle dimensioni dei capitali mi sembra decisiva la nuova geografia del capitalismo. Sono gli Stati e le big tech gli unici che possono giocare le nuove partite. E francamente l'Europa mi pare fuori campo».

Una considerazione che vale quindi non solo per l'Italia anche per quel capitalismo tedesco che veneriamo?

«Cina e Usa mi pare che possano prendere una spinta dalla vicenda Covid, noi europei non ci siamo. Non abbiamo piattaforme tech, non ci sono i Bezos o i Jack Ma e nemmeno i grandi conflitti tra questi personaggi e i rispettivi apparati statuali. Gli europei, compresi i tedeschi, si stanno dislocando su un altro asse».

Siamo più avanti però nell'agenda della sostenibilità.

«Sì, abbiamo scelto un'altra priorità che non interessava l'America di Trump e non interessa ai cinesi. Che giocano il loro duello su altri campi, in primis la tecnologia».

Stati più tecnologia è la formula della supremazia del capitalismo politico, come sostiene un altro libro, quello di Alessandro Aresu.

«Sì, ci sono molte elaborazioni che vanno in quella direzione. Penso ad esempio alle differenti ricerche di Matthew C. Klein e di Michael Pettis (Trade Wars Are Class Wars , Yale University Press 2020) e di Branko Milanovic (Capitalismo contro capitalismo , Laterza 2020), che segnalano uno sventagliamento dei modelli di capitalismo e la difficoltà di trovare una nuova regolazione. Klein e Pettis sostengono che il capitalismo deve mettere ordine al suo interno e riconoscere spazio e responsabilità alla componente del lavoro. Milanovic indica invece una pluralità di differenti soluzioni e combinazioni all'interno del capitalismo, mostrando una varietà di modelli che tendono non solo a divergere ma a confliggere».

Ma possiamo concludere che il capitalismo politico mangia quello industriale?

«L'industria è già ridotta a un ruolo minoritario. I big tech, le imprese formate da grandi piattaforme tecnologiche, sono forse industria? No, ha vinto l'immateriale, le piattaforme non processano beni in primo luogo; erogano soprattutto servizi. I politici americani vogliono affrontare questo problema con le formule dell'antitrust, non so quanto adatte. Ma gli Stati andranno nella direzione di mettere a punto nuove forme di regolazione. Gli Usa, alla fine, è probabile che riescano a suddividere le big tech e Pechino ha già tagliato le unghie a Ma sancendo che il Partito comanda».

In Italia si può dire che il capitalismo politico abbia le sembianze di una Cassa Depositi e Prestiti onnipotente, dai gelati Sammontana alla rete unica delle telecomunicazioni, dalle costruzioni ai sistemi di pagamento?

«È una forma di capitalismo che in parte riflette l'ombra della politica, chiamato a occuparsi di tutto, in chiave di riparazione e consenso. È pervaso da un'anima che tende a superare i vincoli di mercato, facendosi forte di un mandato politico. Ma se in passato in Italia c'erano strutture che rendevano possibile l'esercizio di questa delega, oggi non ne vedo. Per cui Cdp rischia, alla fin fine, di prendere su di sé la responsabilità politica delle scelte di questa fase».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Da sinistra, il segretario della Cgil Luciano Lama e il ministro del Lavoro Vincenzo Scotti alla firma del «Lodo Scotti», 1983

Foto:

Volti Da sinistra, Alberto Beneduce, primo presidente dell'Iri, con Pietro Lanino, dirigente della Società italiana per le strade ferrate meridionali

Foto:

Sopra, la prima Zigulì, ovvero

la Fiat 124, costruita nello stabilimento di Togliattigrad

Foto:

Giuseppe Berta, storico dell'economia e professore all'Università Bocconi. Ha diretto l'Archivio Storico Fiat

di Alberto Mingardi **Economia Finanza** le tendenze La concentrazione della ricchezza esisteva anche prima della pandemia, ma si vedeva di meno Il fatto che il costo del denaro sia inesistente fa correre le Borse e alzare il valore reale attuale del capitale invece di dilazionarlo nel tempo. Non ci si preoccupa abbastanza, invece, della distruzione di competenze, socialità e formazione imposta dal distanziamento

ricchi sempre più ricchi con l'illusione ottica dei tassi sotto zero **DISEGUAGLIANZE**

La pandemia ha accresciuto i divari, le diseguaglianze stanno aumentando. I commentatori si preoccupano per l'andamento di alcune misure «aggregate» di concentrazione della ricchezza: i ricchi sono sempre più ricchi, i poveri sono sempre più poveri. Che cosa c'è di vero? L'impressione che il divario si stia allargando è in larga misura dovuta all'andamento dei tassi di interesse. Da anni i tassi di interesse nominali sono crollati e tutt'oggi è opinione comune che siano destinati a restare molti bassi, se non negativi, per gli anni a venire. Una delle differenze più evidenti fra ricchi e poveri è che i primi possiedono attività finanziarie, i secondi no. In corrispondenza di tassi d'interesse molto bassi, le attività finanziarie tendono ad apprezzarsi. Il loro valore corrisponde infatti grosso modo al valore attuale dei redditi che genereranno in futuro, scontati al tasso di interesse nominale di oggi. Come spiegava Luigi Einaudi, «capitale e reddito non sono due entità distinte» ma «la stessa entità vista sotto differenti sembianze». E' dal momento che qualche cosa (che si tratti di un appartamento o di brevetti) dà reddito che può essere «capitalizzato» dal mercato: scontando i redditi attesi in futuro ai valori annuali, secondo il tasso d'interesse.

L'esempio

Per capirlo meglio, proviamo a usare un esempio di John Cochrane. Supponiamo che un signore posseda una società che produce 100 mila euro l'anno di reddito. Lui stesso spende grosso modo la stessa cifra. Il tasso di interesse, che determina quanto sono "scontati" oggi i rendimenti futuri, è del 10%, per cui la sua azienda vale un milione di euro. Immaginiamo che il tasso d'interesse scenda all'1%, facendo correre le borse. La società di quel signore ora vale 10 milioni di euro. Paragoniamolo a un altro signore, che invece ha un reddito di 100 mila euro l'anno di stipendio e non possiede beni. La distribuzione del reddito e dei consumi è completamente piatta. Ma la distribuzione della ricchezza era già concentrata, e ora la differenza tra chi sta in cima e chi in fondo alla distribuzione è molto più grande di prima: il primo signore aveva un milione di ricchezza prima e ora ne ha dieci volte tanto, perché aveva degli attivi finanziari di cui il secondo non dispone. Anche quest'ultimo, però, ha un «capitale»: è il suo capitale umano, sono quelle conoscenze e quelle competenze che gli consentono di guadagnare 100 mila euro l'anno, che tuttavia non rientrano in nessuna di quelle statistiche sulla concentrazione della ricchezza che ritroviamo sulle pagine dei giornali. Se comprendiamo che la ricchezza appare sempre più concentrata perché i tassi d'interesse sono più bassi, è evidente che le misure proposte da coloro che denunciano questo fatto - in buona sostanza, nuove forme di tassazione confiscatoria miranti a punire i «super-ricchi» - sarebbero controproducenti. Le tasse si pagano coi redditi, non col patrimonio, inclusi gli attivi finanziari. A meno di non nazionalizzare direttamente questi ultimi, imposte più alte non fermerebbero il fenomeno della «concentrazione della ricchezza», a parità di tasso di interesse, ma sottrarrebbero agli individui quote di reddito con le quali verosimilmente questi finanziano i propri consumi o investimenti futuri.

Siamo sicuri che quei quattrini verrebbero utilizzati meglio da Ministeri e burocrazie? Purtroppo questo non vuol dire che la pandemia non stia allargando i divari, ma solo che

stiamo guardando dalla parte sbagliata. Nelle società contemporanee, è proprio il capitale umano che più di ogni altra cosa determina il reddito che una persona riuscirà ad avere. Gli individui possono avere abilità che non dipendono dal fatto che hanno frequentato una buona scuola: è il caso del grande sportivo o del grande cantante, che magari non se la cavavano granché bene in matematica ma ottengono guadagni stellari.

Le correlazioni

Il cartellino di Cristiano Ronaldo o i diritti d'autore degli U2 hanno poco a che fare, però, con le condizioni di vita della stragrande maggioranza delle persone. Che invece hanno una forte correlazione con il loro titolo di studio. E' improbabile che la pandemia non abbia un effetto sui livelli di apprendimento, dal momento che ha interrotto il percorso scolastico di milioni di ragazzi. Quelli che hanno la fortuna di avere genitori con la passione ed il tempo di insegnare loro hanno forse imparato di più che in classe. Dire che per gli altri la didattica a distanza è presumibilmente un disastro non significa essere un luddista, ma solo avere un po' di realismo. Se continuiamo a fare lezioni frontali e considerare il rapporto fra docente e discente fondamentale è perché quella modalità di trasmissione del sapere è sopravvissuta allo scorrere del tempo e non sono stati ancora trovati surrogati altrettanto efficaci.

Non si impara, però, soltanto a scuola. Si impara anche sul posto del lavoro. Persino i mestieri intellettuali non consistono semplicemente nel riprodurre quanto appreso durante l'addestramento: l'esperienza è una formidabile maestra. Per molti non lavorare significa non avere occasione di imparare. Se il loro capitale umano non cresce, non aumenterà neanche il suo rendimento. E' banale osservare che le misure di contrasto alla pandemia hanno messo sotto pressione la nostra psiche. Se l'uomo è un animale sociale, la privazione della socialità ha effetti potenzialmente dirompenti: sul suo benessere psicologico e sulla sua capacità di rapportarsi con gli altri.

Il Covid19 ha aperto una voragine fra coloro che hanno un reddito garantito, in larga misura perché lavorano per lo Stato, e tutti gli altri. E così pure fra coloro che non hanno subito una riduzione della propria socialità e tutti gli altri. L'andamento di queste diseguaglianze non è sintetizzabile in qualche slogan sull'1% più ricco. Coinvolge anzi ampi strati della nostra società, si presenta dove non te lo aspetti e causa ferite che ci metteranno anni a guarire. L'indignazione per i super ricchi non risolve nessuno di questi problemi, serve solo a sentirsi dalla parte dei buoni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

I numeri

Foto:

1

per cento

I Paperoni mondiali che (dati Oxfam) possiede il doppio della ricchezza di 6,9 miliardi di persone

Foto:

800

euro al mese

Il 30% dei giovani italiani con un lavoro non guadagna più di questa cifra

Foto:

42%

donne senza lavoro

Perché devono assistere i familiari. Solo il 6% degli uomini è nella stessa situazione nel mondo

Il paradosso dello stato che si «autoristora»

Nuovi debiti per indennizzare, giustamente, le attività sospese, a cui però chiede di versare, sia pure a rate, tasse e contributi. Un'inutile partita di giro... I maggiori costi tipici di soluzioni inefficienti li sopportiamo sempre e comunque noi. Per la politica è più gratificante occupare la tv o i social

Nicola Rossi

I disegni della Provvidenza sono imperscrutabili. Ma anche quelli del governo non scherzano. Possiamo solo sforzarci di intuirne i contorni, ma in molti casi è veramente difficile afferrarne il senso. I ristori, per fare solo un esempio. In linea di principio come disapprovarli? Come prendere le distanze dal tentativo di indennizzare i privati per le conseguenze che gli stessi sopportano in conseguenza di scelte collettive? Ma, detto questo, a quale intelligenza dobbiamo i ristori così come li conosciamo?

Ci spieghiamo meglio. Consideriamo il caso dei pubblici esercizi. Di un bar, per semplicità. E, supponiamo che il nostro bar vantasse nel 2019 un fatturato di 100 mila euro e supponiamo che non registrasse gli ovvi su e giù mensili e che quindi mese dopo mese il nostro barista incassasse poco più di 8 mila euro. Supponendo ora che con il lockdown, il nostro bar non abbia venduto nemmeno un caffè ad aprile, ciò implica che nel maggio scorso sul conto corrente del barista dovrebbero essere arrivati mille e settecento euro (il 20% della caduta di fatturato del mese di aprile). Ad essi bisognerebbe aggiungere i ristori deliberati recentemente dal governo e pari in questo caso al 400% di quelli già erogati in maggio (e cioè circa 6.600 euro). Fra maggio e novembre, il nostro barista avrebbe quindi recuperato per intero la caduta di fatturato registrata in aprile.

Molto bene. Ma come la mettiamo con il resto dell'anno? Per l'intero 2020 le principali organizzazioni di categoria si attendono che il fatturato dei pubblici esercizi si riduca del 33% circa. Nel nostro esempio parliamo di 33 mila euro di cui, attraverso il meccanismo dei ristori, il nostro barista recupererebbe poco più di 8 mila euro e cioè il 25% circa. È poco? È molto? Non è questo il punto: quel 25% è probabilmente tutto ciò che il paese poteva e può permettersi dato lo stato pericolante delle finanze pubbliche (che, finché dura, facciamo allegramente finta di non vedere).

Supponiamo che il nostro bar vantasse nel 2019 un margine operativo pari al 33% (per comodità, ma non dovremmo essere poi così lontani dal vero) e supponiamo che si sia azzerato nel 2020 e quindi che i 67 mila euro di ricavo siano andati a coprire i costi (e, di conseguenza, che l'impresa sia andata in perdita per via degli ammortamenti e degli oneri per interessi), un ristoro complessivo pari ad 8 mila euro o poco più sarebbe - anche qui a spanne - non lontano da quanto l'impresa avrebbe dovuto e dovrà pagare nel 2020 per contributi, ritenute da lavoro dipendente ed imposte, locali o centrali, non legate agli utili (da pagare, nella migliore delle ipotesi, per il 50% entro l'anno e per il resto a rate). Il reddito del nostro barista sarà comunque nullo.

Ovviamente si tratta di un caso ipersemplicificato e certamente parziale. Trascura, ad esempio, il bonus affitti o, per altro verso, considera la situazione corrispondente al massimo ristoro possibile. Ma la sostanza è semplice. Lo Stato prende soldi a prestito (che il creditore sia la Bce non cambia la sostanza) per «ristorare» il nostro barista al quale chiede ovviamente di pagare quanto dovuto allo Stato stesso e nei termini previsti o quasi. Tradotto: prende soldi a prestito per pagare indirettamente se stesso. Si «autoristora». Sarebbe veramente istruttivo se qualcuno ci spiegasse perché mai - dovendosi, per ovvie esigenze di finanza pubblica,

contenere i ristori al minimo indispensabile - non si è scelto di far sì che lo Stato si indebitasse per far fronte al minor gettito derivante, puramente e semplicemente, dalla cancellazione di contributi, ritenute, imposte e tasse nei limiti consentiti dal bilancio.

In altre parole, che cosa fa sì che, avendo finalmente deciso di prendere la strada della semplicità, lo Stato abbia adottato ed ancora adottati invariabilmente la soluzione più complicata e chiedi all'Agenzia delle Entrate di versarci le risorse necessarie per poi restituirle quanto le dobbiamo? Il tutto con alcune interessanti implicazioni che, se non fossero serie, sarebbero molto divertenti. Ad esempio, l'attuale meccanismo dei ristori sembra fatto apposta per chi decide di non pagare imposte e contributi. Con una mano si incassa e con l'altra si fa il gesto dell'ombrello. Poi si vedrà.

La risposta è probabilmente semplice: la politica - soprattutto quella debole e incerta dei giorni nostri - non si pone questioni di efficienza, poco le interessano i maggiori costi impliciti in soluzioni poco funzionali, è troppo indaffarata in altre questioni per preoccuparsi di far andare la macchina al meglio. Non lo ha mai fatto e non le interessa. Si nutre di quelle che pensa essere le percezioni altrui e pensa - forse a ragione - che vedersi arrivare qualche migliaio di euro sul conto corrente ci gratifichi assai più che non sapere di poter non pagare questa o quella scadenza fiscale o contributiva. Del resto far funzionare la macchina al meglio ogni santo giorno - che poi è quello che la gran parte di noi cerca di fare - oltre che noioso è anche terribilmente faticoso. È infinitamente più gratificante occupare lo schermo o i social e lasciarsi andare a proposte che ormai non si sentono più anche nei bar (tipo la cancellazione del debito). O anche escogitare giorno dopo giorno modalità sempre nuove di estendere il campo di azione della politica, ampliare le sue competenze, aggiungere nuovi compiti e mansioni.

Naturalmente nessuno ci spiega che i maggiori costi tipici di soluzioni inefficienti li sopportiamo sempre e comunque noi. E che di queste quotidiane piccole e grandi inefficienze alla lunga forse non si muore (ma di questi tempi anche questo non è ovvio) ma certamente si vive sempre più stentatamente. E con rabbia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia Politica l'europa e noi

recovery, il debito non è più un tabù l'agenda? è degli stati

L'economista Jean Pisani-Ferry: ma ipotizzare la cancellazione della nuova esposizione provocata dal Covid è pericoloso. Questo piano offre all'Italia l'occasione di investire per la soluzione di problemi vecchi, come la scarsa produttività delle Pmi. Il rischio più grande per la ripresa economica è la gestione molto delicata dell'emergenza sanitaria.

Francesca Basso

Una cosa è certa: «È stato rotto il tabù dell'indebitamento dell'Unione e dei trasferimenti. Questo cambierà profondamente il sistema europeo ma a una condizione: che il sostegno europeo sia efficace, così da poter dire tra qualche che con questo piano è stata raddrizzata l'economia europea e di Paesi come l'Italia». Per Jean Pisani-Ferry, professore allo European University Institute e senior fellow al think tank Bruegel (ha anche coordinato il programma economico di Emmanuel Macron durante la campagna presidenziale), bisogna dare priorità alle riforme che permetteranno ai fondi Ue di trasformare in modo reale l'economia.

«Non penso - osserva - che le Raccomandazioni Paese della Commissione Ue siano molto utili, bisogna ragionare sulle priorità di oggi».

Qual è ora il rischio più grande per la ripresa economica europea?

«La gestione molto delicata dell'emergenza sanitaria. Stiamo gestendo meglio la seconda ondata dal punto di vista economico, ma le imprese e le attività colpite sono le stesse già colpite durante la prima ondata e sono già indebolite. Bisogna trovare il buon equilibrio tra aperture e rischio sanitario. Poi evitare di prendere decisioni premature in materia di bilancio: bisogna continuare a portare avanti una politica espansiva in maniera forte fino all'assorbimento completo dello choc. Nel lungo termine c'è un rischio che aumenti la frammentazione europea».

In un paper per Bruegel ha scritto che l'Ue non dovrebbe cercare di imporre agli Stati membri, attraverso la condizionalità del Recovery Plan, il suo programma di riforme. Cosa intende?

«Stiamo parlando di un piano ingente, molto più grande del Piano Marshall. È chiaro che non si possono distribuire dei soldi senza condizioni. Ci sono due approcci possibili. Il primo dice: ecco l'elenco di riforme che dovete fare in base alle liste passate di priorità. Ma questa non è una buona idea perché le priorità di oggi non sono quelle di ieri. Poi c'è un approccio che parte dalle priorità della Commissione - la transizione ecologica e digitale - e da quelle degli Stati per raddrizzare l'economia. Bisogna ragionare su riforme che permettano ai fondi di raggiungere l'effetto massimo. Ad esempio se perseguo la trasformazione ecologica non posso continuare a sovvenzionare le fonti fossili. Questo vale per tanti settori: il mercato del lavoro, la digitalizzazione, il sistema educativo, la concorrenza. In breve, non si deve dire agli Stati "Prima riformate le pensioni", bensì "fate settore per settore ciò che consentirà ai fondi di raggiungere gli obiettivi"».

Ungheria e Polonia contestano la condizionalità legata allo Stato di diritto. Il Parlamento Ue ha detto che non ha intenzione di indietreggiare. Quale può essere una exit strategy?

«Il compromesso raggiunto tra Consiglio e Parlamento Ue va già incontro a Polonia e Ungheria perché il meccanismo sullo Stato di diritto prevede sanzioni in caso si verificano due condizioni: infrazioni limitate del principio dello Stato di diritto, che colpiscono direttamente gli interessi finanziari dell'Ue. Il meccanismo non potrà essere usato per obbligare ad applicare i valori generali dell'Unione europea, ad esempio la protezione delle minoranze o la libertà di stampa. Questo accordo è già una concessione importante, Ungheria e Polonia lo

devono accettare».

Il regolamento sulla Recovery and Resilience Facility è ancora in fase di negoziato. Ci sono degli aspetti controversi che è necessario chiarire?

«Bisogna evitare che si crei un procedimento formale senza contenuto. Bisogna mettere l'accento su tre cose: la chiarezza delle priorità, la rapidità di esecuzione e la dimensione pan-europea, che è stata dimenticata nella trattativa di luglio. I progetti con una dimensione transfrontaliera vanno recuperati».

Il Recovery Fund come aiuterà l'Italia?

«L'Italia è beneficiaria netta, certo non come la Grecia o i Paesi dell'Europa Centrale. Questo piano offre l'occasione di investire nella trasformazione dell'economia, per la soluzione di problemi vecchi, come quello della scarsa produttività delle Pmi, che indebolisce il potenziale economico del Paese».

L'approccio top-down è il modo migliore per definire i piani nazionali?

«È indispensabile avere delle priorità definite a livello nazionale altrimenti si cade nella pura distribuzione. Gli investimenti devono avere degli effetti misurabili sul piano economico. È stato rotto il tabù dell'indebitamento dell'Unione e dei trasferimenti. Questo piano cambierà profondamente il sistema europeo se sarà efficace, se potremo dire tra qualche anno che con questo piano è stata raddrizzata l'economia europea e di Paesi come l'Italia. Allora si riuserà certamente il bilancio dell'Ue. Ma se non cambierà nulla la conclusione sarà che non vale la pena usare questo bilancio».

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Riccardo Fraccaro, ha ipotizzato un'eventuale cancellazione del debito acquistato dalla Bce durante la pandemia. Il presidente del Parlamento Ue, David Sassoli, ha definito un' «ipotesi di lavoro interessante» l'eventuale cancellazione dei debiti contratti dai governi per rispondere al Covid. Cosa ne pensa?

«L'idea che le banche centrali possano annullare il debito degli Stati contratto durante il Covid è giuridicamente impossibile, è escluso dai trattati. È un'illusione economica, perché gli utili della Banca d'Italia vanno allo Stato. Non è che impoverendo la Banca d'Italia si arricchirà lo Stato. È un dibattito inappropriato che crea sfiducia in un momento in cui abbiamo bisogno che la Bce continui a sostenere l'azione degli Stati. Ora si è un po' più ottimisti grazie ai vaccini. La prossima estate i problemi principali saranno superati e l'indebitamento supplementare dei Paesi sarà limitato. Ma intanto la politica espansiva deve continuare finché serve».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

È professore allo European University Institute e senior fellow di Bruegel

Decreto Ristori-quater Il nuovo calendario La proroga del Governo lascia ai professionisti 10 giorni per verificare calcoli e situazioni Chi verserà l'acconto il prossimo 30 aprile lo farà potendo già conoscere il consuntivo

Calo di fatturato o sede in zona rossa: le due vie per pagare ad aprile 2021

Lorenzo Pegorin Gian Paolo Ranocchi

Dieci giorni in più per gestire gli adempimenti tributari in scadenza oggi - lunedì 30 novembre - grazie al decreto Ristori-quater. Contribuenti e operatori tributari alle prese in queste ore con i versamenti della seconda rata di acconto 2020 e l'invio delle dichiarazioni fiscali 2020, guadagnano quindi tempo fino al 10 dicembre per affrontare al meglio le scadenze fiscali tra controlli dell'ultimo secondo e, immaginiamo, diffusi ricalcoli.

Gli acconti

Lo slittamento del versamento della seconda (o unica) rata degli acconti muove su due livelli. Per tutti i contribuenti vale la mini proroga dal 30 novembre al 10 dicembre. Molti soggetti, però, potranno procrastinare il versamento del secondo acconto 2020 anche oltre, e in particolare fino al 30 aprile 2021. Ma, per procedere in tal senso, dovranno effettuare una serie di riscontri puntuali.

1. Un primo *cluster* riguarda coloro che operano nei settori economici individuati nei due allegati al decreto legge Ristori-bis (integrati ad opera dell'articolo 1, comma 2, del DL 154/2020, il Ristori-ter) e che hanno domicilio fiscale o sede operativa nelle zone rosse, nonché i soggetti che gestiscono ristoranti nelle zone arancioni. Costoro devono limitarsi a riscontrare il codice Ateco dell'attività esercitata (si ritiene riferibile all'attività prevalente), e in funzione di ciò possono fruire dello slittamento al 30 aprile del versamento del secondo acconto 2020 senza procedere ad alcuna verifica sul calo del fatturato e dei corrispettivi del primo semestre 2020 rispetto al primo semestre 2019.

La questione critica in relazione a questa categoria di soggetti è capire - stante il continuo cambio di classificazione delle regioni - in che termini si debba verificare il "colore" della zona per fruire dello slittamento incondizionato (se debba cioè essere puntuale a una determinata data o se sia sufficiente, come sembra logico, che la regione in cui è ubicata l'attività sia stata "rossa" anche se non lo è più al 30 novembre o al 10 dicembre).

2. Il secondo *cluster* attiene a coloro che, invece, per fruire della proroga del versamento degli acconti 2020 dal 10 dicembre al 30 aprile 2021, devono verificare se vi sia stata o meno la diminuzione del fatturato o dei corrispettivi di almeno il 33% nel primo semestre 2020 rispetto al primo semestre 2019. Riguardo alle modalità di determinazione del volume di fatturato e corrispettivi, si rimanda ai chiarimenti varati dalle Entrate nel corso di questi mesi. Questo secondo gruppo riguarda le imprese

e i lavoratori autonomi, con volumi di ricavi o compensi 2019 fino a 50 milioni di euro, a prescindere dalla collocazione territoriale dell'attività. Quindi, in questo caso, in presenza del rispetto del requisito volumetrico (i limiti del calo del fatturato) è irrilevante il tipo di attività esercitata (codice Ateco) o che il contribuente sia ubicato in zona gialla, arancione o rossa.

Soggetti Isa e fiscalmente correlati

Di fatto, pertanto, questi due raggruppamenti sembrano assorbire il mondo dei soggetti Isa che già prima del DL Ristori-quater hanno beneficiato di un differimento specifico disciplinato dal decreto Agosto (articolo 98, DL 104/2020) e dal decreto Ristori-bis (articolo 6, DL 149/2020) che resta comunque in vigore.

Della proroga del versamento dell'acconto al 30 aprile ottenuta grazie al rispetto dei requisiti descritti si ritiene possano fruire anche i soggetti che sono fiscalmente correlati come, ad esempio,

i soci delle società "trasparenti".

Il vantaggio del previsionale «mirato»

Lo slittamento del termine degli acconti al 10 dicembre o in presenza dei requisiti descritti al 30 aprile, riguarda tutto quanto in scadenza al 30 novembre e quindi anche le imposte sostitutive,

le addizionali, l'Ivie, l'Ivafe e i contributi previdenziali.

Coloro che fruiscono della proroga del versamento del secondo acconto 2020 al 30 aprile 2021 - oltre ad un vantaggio di natura finanziaria - hanno la possibilità di determinare il secondo acconto a bocce ferme, conoscendo, cioè, il consuntivo del 2020. Ciò, nei diffusissimi casi di riduzione del reddito rispetto al 2019, si tradurrà nella possibilità di ricorrere a un "previsionale" mirato. Tenendo anche conto, magari, della possibilità di avvalersi dell'articolo 20 del DI 23/2020, che tollera uno scostamento del 20% tra l'importo versato a titolo di acconto e quanto dovuto sulla base delle risultanze definitive della dichiarazione dei redditi e dell'Irap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA A cura di

Lorenzo Pegorin

Gian Paolo Ranocchi Dopo una lunga sequela di richieste e alcune indiscrezioni, il Mef ha ufficializzato venerdì scorso il rinvio a giovedì 10 dicembre del termine per il versamento del secondo acconto 2020 di imposte dirette e Irap: un primo rinvio che riguarda tutti il meccanismo delineato dal Governo con il DI Ristoriquater consente di pagare il secondo acconto 2020 il prossimo 30 aprile 2021 a chi ha subito un calo del fatturato di almeno il 33% nel primo semestre 2020 e (anche senza calo di fatturato) a chi ha sede in zona rossa e ha subito le chiusure autunnali Tra le scadenze rinviate al 2021 (in particolare al 1° marzo) c'è anche il termine per il pagamento della rottamazione-ter e della pace fiscale in scadenza il 30 novembre. Confermata invece al 16 dicembre la scadenza per l'Imu, per i soggetti tenuti al versamento

la vicenda in tre punti

1

Il rinvio

Dieci giorni in più per tutti

2

Altri 5 mesi

Al 30 aprile chi ha pagato il coronavirus

3

Le altre date

Slitta anche la pace fiscale, non l'Imu

LE DATE CHIAVE

B

C

D

nuovo termine per tutti

10 dicembre 2020

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Proroga di dieci giorni per il versamento del secondo acconto (imposte sui redditi e Irap) valida per tutti

Viene prorogato dal 30 novembre al 10 dicembre, per tutti i contribuenti, (senza nessuna differenziazione) il termine per il versamento della seconda o unica rata di acconto delle imposte sui redditi e dell'Irap.

È da ritenere che lo spostamento riguardi, altresì tutto quanto è correlato alla scadenza dell'acconto di novembre ivi compresi i contributi Inps (articolo 18, comma 4, Dlgs 9 luglio 1997, n. 241).

Inoltre, come per i soggetti Isa, la proroga dovrebbe riguardare anche i soggetti che sono fiscalmente correlati all'impresa come i soci delle società "trasparenti"

Dieci giorni in più per inviare i modelli Redditi e Irap

Slitta di 10 giorni anche il termine ultimo per l'invio delle dichiarazioni dei redditi e Irap che viene così fissato al 10 dicembre anziché al 30 novembre 2020

rinvio del secondo acconto 2020

30 aprile 2021

Proroga del secondo acconto 2020 legata al calo di fatturato per tutti i contribuenti con ricavi non superiori a 50 milioni

La scadenza per il versamento della seconda o unica rata d'acconto delle imposte sui redditi e dell'Irap slitta al 30 aprile 2021 per i contribuenti di tutto il territorio nazionale, siano essi Isa o non Isa (con l'unico limite dei ricavi superiori a 50 milioni di euro), che hanno subito nel primo semestre 2020 una diminuzione del fatturato o dei corrispettivi di almeno il 33% rispetto al primo semestre 2019

Proroga slegata dal calo di fatturato per i contribuenti colpiti dalle chiusure e al contempo operanti in zona rossa

Analoga proroga al 30 aprile 2021 si applica, a prescindere dai requisiti relativi ai ricavi o compensi e alla diminuzione del fatturato o dei corrispettivi, per i soggetti Isa e non Isa, che operano nei settori economici individuati nei due allegati al Dl Ristori-bis e che hanno domicilio fiscale o sede operativa nelle zone rosse, nonché per i soggetti che gestiscono ristoranti nelle zone arancioni

rottamazione delle cartelle

1° marzo 2021

Tutti coloro che hanno in corso rottamazione e pace fiscale beneficiano dello slittamento del termine di pagamento inizialmente previsto il 10 dicembre 2020

Il termine ultimo per il versamento delle quattro rate dovute per l'anno

in corso della rottamazione-ter e le due del saldo e stralcio viene spostato dal 10 dicembre al 1° marzo 2021. Lo slittamento interessa tutti

i contribuenti che possono beneficiare delle definizioni agevolate

Foto:

GETTYIMAGES

Foto:

Tra ristori e proroghe. --> Lo spettacolo è uno dei settori più colpiti dalle restrizioni dovute al Covid-19

Foto:

L'annuncio di venerdì. --> Con il comunicato delle 15.40 del 27 novembre il titolare del Mef Roberto Gualtieri (*nella foto*) ha anticipato la proroga dei versamenti contenuta nel Dl Ristori-

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

quater

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La locomotiva italiana

Energia, acciaio, grande distribuzione i nuovi campioni del Nordest

ROBERTA PAOLINI

I pagina 28 I | Il Nordest è terra allergica alle ribaltonne. È un atteggiamento tipico di questo luogo, l'understatement, il basso profilo come abito d'ordinanza. Nella classifica delle migliori aziende del territorio, il Top 100 realizzato da Nordest Economia, questa proverbiale insofferenza ai riflettori emerge. È chiaro tra i migliori ci sono nomi conosciuti di aziende di successo come Calzedonia, la Otb di Renzo Rosso e dei jeans Diesel, i Benetton e Del Vecchio di Luxottica. Ma sono la punta di un iceberg, l'invisibile e grandioso sta sotto e non affiora se non andando a cercare nei bilanci. Ai mister Eurospin, Forgital, Vega Carburanti, Danieli, Finbre, Unicomm, Gottardo (e si potrebbe andare avanti ancora) non è neppure semplice dare un volto. Per dire Mister Eurospin è uno dei campioni italiani dei discount, Forgital ha fatto volare con i suoi mega anelli senza saldature il lanciatore Ariane V, gli aerei della Boeing o di Airbus, Danieli costruisce le più grandi acciaierie in giro per il mondo, Russia compresa; Gottardo si è inventato format per il retail come Tigotà; Finbre è proprietario dell'insegna per la spesa conveniente Dipiù. Eppure, sono questi campioni nascosti, il grande nucleo di ricchezza, innovazione e tecnologia da cui questo territorio, e con esso probabilmente il resto del Paese, potrà ripartire. I più importanti centri studi prevedevano che il Nordest avrebbe patito più di altri la pandemia: forte esposizione internazionale, peso elevato del turismo e della sua componente estera, struttura manifatturiera, con molta moda, lifestyle, arredo design, occhialeria. Una miscela di tanti elementi che rendevano l'area ad un tratto, nei suoi punti di forza, diversificazione produttiva e afflato internazionale, più cagionevole di altri microcosmi produttivi italiani. Come il Nordest uscirà dal vento della pandemia, per usare le parole di Haruki Murakami, ancora non si sa con esattezza. Ma quello che si è visto a settembre, per usare l'ultima analisi di Bankitalia sulle economie regionali, ha dimostrato una capacità di reazione inattesa. Emanuele Alagna, a capo della sede di Venezia di Banca d'Italia, la chiama la nota di speranza: «In Veneto le cose non sono andate peggio che nel resto d'Italia, immaginavamo che l'economia sarebbe scesa di più per la maggiore presenza di settori colpiti dal lockdown e poi per il ruolo del turismo nell'economia regionale». In realtà questo momento di crisi «ci ha consentito di testare la capacità di reazione dell'economia». Ecco perché sapere come questo luogo così straordinario di imprese ci è entrato in quel vento, è un utile punto di partenza per capire. E sapere dove stanno puntando il loro cannocchiale i migliori per venire fuori dalla tempesta risulta un esercizio altrettanto utile. Top 100 di Nordest Economia è la classifica, elaborata da Fondazione Nord Est e PwC, per la piattaforma economica dei quotidiani locali di Veneto e Friuli Venezia Giulia del Gruppo Gedi per interpretare il territorio attraverso le migliori 100 aziende per fatturato. I numeri si fermano giusto all'inizio della pandemia ma comprendere quale sia oggi il punto di ripartenza delle maggiori aziende del Nordest, può rappresentare una valida chiave di lettura anche della crisi in corso. E fornisce subito, infatti, una prima indicazione proprio dal confronto con l'altra grande crisi, quella del 2008. Rispetto ad allora le aziende che abbiamo di fronte sono oggi molto diverse, sono passate nel tritacarne della crisi dei debiti sovrani del 2011 e hanno dovuto affrontare duri piani di ristrutturazione per allargare la loro stazza finanziaria. Dall'analisi dei bilanci 2019 delle prime 100 emerge in effetti la fotografia di un territorio che consolida la crescita del fatturato e della propria posizione patrimoniale, pagando lievemente dal punto di vista dei margini operativi. Le Top hanno generato un fatturato aggregato di circa

105 miliardi di euro, in crescita di oltre il 5% rispetto all'anno precedente; la crescita si è concentrata su 73 operatori. Di questi, 17 hanno superato il 10% di incremento, mentre sette campioni hanno superato addirittura il 20%. Nelle prime venti posizioni si concentra il 53% del fatturato. Di fronte a questi numeri aggregati sta però il fenomeno, che caratterizza le imprese del Nordest praticamente da sempre: quello degli "hidden champions", i campioni nascosti, che pochi conoscono ma che rappresentano un baluardo incredibile per la ripresa economica. Hanno la leadership in settori cardine del made in Italy ma rifuggono i riflettori. Scarse le interviste, pochissime le immagini in circolazione. Un esempio per tutti, Luigi Mion a capo di Eurospin, secondo in classifica dietro a Volkswagen, che a Verona ha la sua sede per il mercato italiano. Il gruppo della gdo scaligera nel 2019 ha chiuso a 5,89 miliardi di euro di fatturato, è noto per il claim "la spesa intelligente" con i clienti del supermercato che diventano dei novelli Albert Einstein con capelli e baffo bianco, ma mister Eurospin Mion chi lo conosce? Anche Bruno Veronesi, a capo dell'impero dell'agroalimentare Aia, oltre 3 miliardi di fatturato, è uomo che rifugge la ribalta. Lo stesso dicasi per Giulio Boraso di Attiva, una delle new entry del Top 100: quasi mezzo miliardo di fatturato ed uno sviluppo prorompente come distributore di marchi di elettronica per il mercato italiano: primo fra tutti Apple. La lista potrebbe continuare ricordando per esempio Forgital, gigante della metalmeccanica, i suoi anelli non saldati sono il corredo necessario di motori nel segmento dell'aerospazio. Ma non sono solo campioni nascosti, ci sono anche aziende che hanno dimostrato uno sprint superiore alla media, e che sono entrate nel vento pandemico forse più corazzate di altre. Un esempio che è necessario citare è senza dubbio Kering Eyewear, fondata a fine 2014 dal manager Roberto Vedovotto, l'ex enfant prodige dell'occhialeria made in Italy, con il gigante del lusso francese Kering di François-Henri Pinault. Una scommessa che dal 2015 a oggi ha condotto il fatturato da 0 a quasi mezzo miliardo di euro. O la corsa trionfale del Gruppo Rana negli Stati Uniti, un mercato aperto ex novo e diventato motore di fatturati arrivati oltre i 770 milioni di euro. E gli esempi si potrebbero moltiplicare per cento. O, ancora, Il gruppo Danieli di Buttrio costruisce le acciaierie in giro per il mondo. Non solo ha realizzato il primo laminatoio totalmente digitale, ma ora è in grado di creare impianti chiavi in mano sostenibili, dove l'acciaio può uscire (lo stanno facendo in Russia) direttamente dal minerale e totalmente decarbonizzato. Tutte queste aziende hanno in comune l'idea che il futuro chiederà tre cose: digitalizzazione, sostenibilità e capitale umano, senza non si fanno infatti né la prima né tanto meno la seconda. ©RIPRODUZIONE RISERVATA CARBURANTI, BOTTEGA VENETA, PORSCHE, MONCLER, HERATRADING, COSTANTIN, EUROCAR, KERING EYEWEAR, VOLKSWAGEN, RANA I numeri

Le imprese sprint nella top 100 del nordest le prime 10 aziende per tasso di crescita del fatturato

I numeri

105 mld

53% FATTURATO È il fatturato aggregato delle aziende che sono nella Top 100 dell'economia del Nordest **QUOTA DI FATTURATO** Poco più della metà del fatturato delle Top 100 è realizzato dalle prime 20 società, segno che il consolidamento funziona

Focus NORDEST ECONOMIA UN SITO E UN MAGAZINE Top 100 di Nordest Economia è un magazine in cui vengono analizzate ogni anno le principali aziende di Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige classificate per fatturato. È uno dei prodotti editoriali di Nordest Economia, la piattaforma economica dei quotidiani locali del gruppo Gedi (Mattino di Padova, La nuova di Venezia e Mestre, La Tribuna di Treviso, Il Corriere della Alpi, Messaggero Veneto,

Il Piccolo) che conta di un sito di notizie aggiornato quotidianamente, una newsletter quotidiana ed una settimanale, un mensile monografico in allegato ai giornali, e le classifiche Top 500.

Roberto Vedovotto presidente e ceo di Kering Eyewear Tiziano Gottardo presidente del gruppo Tigotà

L'opinione Nel Nordest c'è da sempre un fenomeno tipico, quello degli "hidden champions", i campioni nascosti, che pochi conoscono ma che sono un baluardo incredibile per la ripresa
I numeri

+10% CRESCITA Ben 17 tra le prime 100 aziende della classifica hanno fatto segnare nel 2019 un incremento dei loro fatturati superiore al 10%I numeri

il veneto si conferma la locomotiva d'italia i pil territoriali a confronto con quello nazionale

Foto: L'interno di uno stabilimento della Danieli che realizza impianti siderurgici chiavi in mano e ha lanciato sul mercato il primo laminatoio interamente digitalizzato

La mano visibile

IL MITO DELLO STATO IMPRENDITORE

Alessandro De Nicola

La professoressa Marianna Mazzuccato ha ispirato Alberto Mingardi, direttore dell'Istituto Bruno Leoni e Deirdre McCloskey, una poliedrica studiosa che insegna economia, storia e filosofia all'università, a scrivere "The Mith of the Entrepreneurial State", il Mito dello Stato imprenditore. pagina 14 Solo pochi esegeti ricordano un libro del 1878 "La rivoluzione nella scienza di Herr Eugen Düring", più semplicemente conosciuto come "Anti-Düring", scritto da Friedrich Engels mentre il suo amico Karl Marx era immerso nella stesura di Das Kapital. Il co-autore del Manifesto del Partito Comunista se la prendeva causticamente con un oscuro professore socialista che pretendeva di ribaltare le leggi scientifiche del marxismo. Un po' come aveva fatto Giulio Cesare, il quale, sebbene impegnato a debellare gli ultimi pompeiani in Spagna, nel 45 a.C. compose l'ironico "Anti-Cato", in risposta a due papielli vergati da Cicerone e Bruto in cui si lodava la nobile figura di Catone l'Uticense, fiero avversario di Cesare suicidatosi appunto ad Utica. Il genere letterario rivive oggi stimolato dall'opera di un'odierna Eugen Düring, la professoressa Marianna Mazzuccato, che ha ispirato Alberto Mingardi, accademico e direttore dell'Istituto Bruno Leoni e Deirdre McCloskey, una poliedrica studiosa che insegna economia, storia e filosofia all'università, a scrivere "The Mith of the Entrepreneurial State", riprendendo il titolo del libro che ha reso nota Mazzuccato "The Entrepreneurial State", lo Stato imprenditore. Ovviamente la coppia Mingardi McCloskey non si dedica solo alla docente italiana, prendendo di mira tutto quel filone di pensiero che vive nella pericolosa illusione che ad un mercato imperfetto e ai suoi "fallimenti" si contrapponga uno Stato perfetto, guidato da politici e burocrati, non solo illuminati ma anche disinteressati, che a tali insuccessi possono rimediare. Anzi, nella visione di Mazzuccato il Leviatano moderno dovrebbe fare di più: essere proattivo, intervenendo anche quando non ci sono fallimenti del mercato o presunti tali per far germogliare l'innovazione e pianificare la direzione che l'economia deve prendere (una specie di Gosplan 4.0). Niente di nuovo tutto sommato. Tuttavia, i due autori si caricano sulle spalle il compito non solo di dimostrare l'inaccuratezza delle specifiche tesi dell'economista italiana, ma più in generale di illustrare le ragioni per le quali un'economia teleguidata da una burocrazia e dalla politica finisce per svantaggiare l'intera società. Il primo pilastro dello statalismo consiste nell'assumere che gli esseri umani sono dei bambocci incapaci di prendere decisioni. Il premio Nobel Thaler ha contato ben 257 pregiudizi (bias cognitivi) di cui tutti noi saremmo vittime. Il secondo assunto è nel considerare i mercati talmente imperfetti da non potere rimediare a questi preconcetti. La soluzione consisterebbe nell'affidarsi allo Stato che, pur operando attraverso esseri umani, non soffrirebbe di alcun pregiudizio. Una conclusione piuttosto illogica. In realtà nel corso dei secoli l'innovazione ha funzionato dal basso verso l'alto e non viceversa. Sono state le istituzioni politiche liberali che dalla fine del XVIII secolo hanno consentito all'innovazione di esercitare la sua funzione di distruzione creatrice e, come ammetteva lo stesso Keynes, "l'inettitudine dei pubblici amministratori ha fortemente influenzato il pregiudizio del practical man in favore del laissez-faire" e il "progresso materiale tra il 1750 e il 1850 è derivato dall'iniziativa individuale e non è dovuto quasi in niente alle direttive" dello Stato. E anche questa è una verità parziale, perché quello che Mingardi e McCloskey chiamano "Il Grande Arricchimento", che in 2 secoli ha portato il reddito medio a moltiplicarsi di 30 volte, già nel 1937 aveva sradicato la povertà in Gran Bretagna, prima delle politiche Keynesiane. Poi,

ovviamente, se il governo spende miliardi e miliardi di dollari in ricerca, sarebbe del tutto improbabile che non ne venga mai fuori qualcosa di buono, se non altro per caso. Ma gli esempi fatti da Mazzuccato riguardano o la difesa o non sono azzeccati (le ferrovie erano una vera "innovazione" quando erano private, non quando furono statalizzate). La domanda che bisogna porsi è se sono meglio spesi in termini di risultati i quattrini profusi dal governo, con il carico di asimmetria informativa, favoritismi politici, lentezza, autopreservazione delle burocrazie, o quelli rischiat dai privati. E nei giorni in cui si accende la speranza per un vaccino che ci protegga dal Covid, è bene ricordare che persino i sussidi che il governo tedesco ha concesso a BioNTech (Pfizer li ha rifiutati per "non avere la burocrazia tra i piedi") sono andati a rimorchio dell'innovazione, non l'hanno creata. Peraltro, per legare la saggistica alla letteratura, possiamo consigliare anche l'ultimo romanzo del bravissimo scrittore inglese Robert Harris, "V2", un esempio sublime di innovazione interamente statale. Progettato per ribaltare le sorti della guerra, lo sviluppo del missile costò alla Germania più di quanto gli Stati Uniti spesero per il progetto Manhattan; le bombe volanti uccisero circa 4.500 persone al prezzo di 12.000 operai-schiavi-operai morti per costruirle, senza influire minimamente sulle operazioni belliche. Ogni V2 costò da 2 a 4 volte il Me-262, l'aereo a reazione tedesco degli ultimi anni di guerra che per ogni esemplare perduto abbatteva in media 5 veivoli nemici. Non un grande affare per il Reich, fortunatamente, ed in più non ogni progetto di "innovazione" statale può contare su Wernher von Braun come ingegnere-capo. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Fosti

"Non c'è mercato senza comunità ripartiamo da istruzione e welfare"

La frammentazione sociale criticata dal Papa minaccia lo sviluppo, dice il presidente della Fondazione Cariplo "Ecco la nostra agenda, tra innovazione e lotta alla povertà"
andrea greco

Fondazione Cariplo, forse la prima centrale di filantropia e sperimentazione sociale in Italia, è a un bivio storico propizio per declinare "l'Economia di Francesco", che il Papa omonimo evoca per correggere le tare del sistema produttivo e finanziario. E intende farlo con una crescente innovazione sociale che porti a ciò che il presidente Giovanni Fosti chiama «un welfare generativo, diverso da quello riparativo che tende alla conservazione». Un insieme di rapporti fatti di persone e competenze, non solo servizi, per rinsaldare le comunità del Paese, «mai come oggi frammentate», e fare da infrastruttura portante per lo sviluppo di istituzioni e mercati. Cariplo nasce con il cattolicesimo lombardo dell'800 a impronta sociale. Cosa ne resta oggi, e quanto si coniuga con il verbo riformatore del Papa? «I valori portanti di Cariplo sono molto legati all'Economia di Francesco: quelli della persona e dell'inclusione nella comunità, in un dialogo aperto tra il singolo e il contesto da cui sorge ogni possibile costruzione di significato. Come poi interpretare questo significato, se da un punto di vista spirituale, confessionale o altre di forme di realizzazione, è libera scelta di ognuno. Per questo si tratta di valori di riferimento non solo del mondo cattolico ma universali, che noi portiamo avanti con approccio laico e sui quali possiamo, dobbiamo, costruire il nostro futuro». Vi dite "promotori di comunità", nei vostri territori (Lombardia e in parte Piemonte) a cui avete donato 147 milioni nel 2019, i frutti di oltre 7 miliardi di patrimonio. Ma il Covid le comunità le sfascia, rendendo l'altro un pericolo. Come rimediare? «Dovremmo intanto avere contezza che le nostre comunità avevano livelli altissimi di frammentazione, già prima del Covid. A Milano ci sono più animali domestici che bambini, e oltre metà dei nuclei familiari è di una persona sola; l'Italia è il secondo Paese più anziano al mondo, e gli anziani soli sono un grave problema. Il sistema di welfare preesistente, con tante misure poco connesse tra loro, è solo reso più evidente e drammatico dal Covid. Solo ricomponendo la frammentazione delle comunità il Paese potrà resistere, perché nella comunità ci sono i valori forti e i dispositivi per realizzarli: tra questi, i luoghi di aggregazione, anche se ora sono fermi, e ciò rende più difficile diffondere quei valori. Anche la rivoluzione digitale, preesistente ma che ora accelera, mette in crisi i dispositivi tradizionali. La nostra sfida è dunque trovare nuovi format per tenere vivi i valori comunitari in un contesto che cambia, e veicolarli presso istituzioni e mercati, proponendo, in modo garbato e dialogico, percorsi da condividere per evitare la frammentazione delle comunità che è un vulnus ai sistemi democratici. È questo che abbiamo messo come filo conduttore nella programmazione delle nostre attività per il 2021. Perché una comunità in cui crescono le disuguaglianze è inaccettabile dal punto di vista etico, mette in difficoltà i sistemi di mercato e priva le istituzioni delle necessarie competenze per innovare e competere nel mondo». Il Papa nell'enciclica Fratelli tutti ha parlato del rapporto tra politica ed economia con la prima a guidare «tramite il confronto di opinioni», o «le democrazie si indeboliscono». Non è tempo per le Fondazioni di 'fare politica', in senso alto, in asse con le istituzioni? «L'economia orienta le decisioni, ma lo fa sempre in un quadro di valori e di priorità. Il tema chiave per noi adesso è costruire delle sintesi: nelle istituzioni e nei sistemi di mercato, creando convergenze sui valori che si generano dentro le comunità, e che comprendono la tutela di territorio e ambiente anche tramite l'economia circolare. Se le

comunità sono forti lo sono anche le istituzioni e i mercati: al contrario se sono deboli. Questo è l'ambito 'politico' in cui dobbiamo dare un contributo. Quando nel 2016 le Fondazioni con il governo hanno creato il Fondo contro la povertà educativa minorile, hanno indicato un'agenda politica, con un'azione di welfare non riparativo ma generativo: perché un Paese che tollera la povertà educativa su vasta scala condanna sé stesso. Come Cariplo abbiamo da poco distribuito 500 dispositivi ai bambini di Milano per arginare la povertà digitale emersa nel lockdown; un progetto pilota che proveremo a scalare per tenere vivo l'accesso a cultura e conoscenza in un mondo sempre più digitale, e anche perciò più disuguale nelle possibilità di accesso». Il Papa chiede di cambiare anche alla filantropia: «Non basta cercare palliativi nel Terzo settore o in modelli filantropici, non sempre capaci di affrontare gli squilibri e che, senza volerlo, perpetuano le ingiustizie cui cercano di opporsi». «Concordo assolutamente con l'approccio, e credo che tra le ragioni di gratitudine verso Papa Francesco ci sia il fatto che ci stimola a non dare nulla per scontato. Il valore della filantropia non è nell'occuparsi di qualcosa di cui non si occupano gli altri, o sarebbe un'operazione conservativa. Bisogna invece sperimentare soluzioni e restituirle funzionanti come linee di lavoro per tutti, solo così si riconosce il valore civile di impegno e di rilevanza che c'è nello sperimentare prospettive di innovazione sociale, di cui la filantropia dev'essere portatrice. In Italia proprio le Fondazioni sono tra gli avamposti per creare buone pratiche che diventino modello, nel Terzo settore e ovunque. Il Papa invita inoltre a ripensare l'agenda: se noi mettiamo il bisogno di cultura e di formazione in cima all'agenda, contribuiamo a un sistema economico che metta al centro quei bisogni. Vale anche per il Terzo settore, che non dev'essere mero produttore di servizi, ma un grande sistema di rapporti e legami di comunità. Filantropia di soggetti che insieme rinsaldano la comunità, non di atti, magari eccellenti, che restano testimoniali e tendono a inaridirsi». Come la pandemia impatta sul quadro, quali priorità sposta? «Vediamo oggi un rischio di lacerazione delle comunità molto forte, che rende ancora più fragile chi lo era già. Pensi a una persona con disabilità o a un malato, nel momento in cui la pandemia impone il distanziamento fisico. O alle povertà in aumento, ai bambini senza scuola, alla tutela della salute. all'accesso allo sport. Dobbiamo tenere le maglie della rete sociale fitte e connesse, con il welfare di comunità. Spesso si pensa al welfare come a un settore dove mettere tutto ciò che della sfera produttiva non fa parte. Il welfare è invece un modo di gestire le condizioni di sviluppo di un Paese, un'infrastruttura su cui lo fai crescere. Se le persone non riescono ad affrontare le loro fragilità, le portano nel lavoro e nella comunità: un welfare debole fa il Paese debole, nei valori e nella capacità di resilienza. La base del welfare italiano erano le famiglie, oggi sempre più fragili e che per questo Fondazione Cariplo sostiene con molte iniziative i legami di comunità, collaborando con le 16 fondazioni di comunità che durante la pandemia in Lombardia hanno raccolto 50 milioni, accanto ai 15 da noi stanziati per il Covid: segno che le persone e le comunità si riconoscono nei problemi che indichiamo e mettono in campo risorse importanti. Ora doteremo le fondazioni di comunità di risorse per avviare fondi di contrasto alla povertà, la prossima grande sfida del welfare italiano. Anche qui, non è un fatto di bontà, ma un dovere civile, una priorità e necessità del Paese, per dotarsi di un'agenda che dia una prospettiva alle generazioni future». La frase Il welfare è una condizione per lo sviluppo di un Paese, un'infrastruttura su cui farlo crescere Se le persone non riescono ad affrontare le loro fragilità, le portano nella comunità e nel lavoro I numeri 147 MILIONI DI EURO Le donazioni a fondo perduto erogate nel 2019 dalla Fondazione Cariplo nei territori in cui opera 50 MILIONI DI EURO I fondi raccolti durante la pandemia dalle fondazioni di comunità con cui collabora Cariplo, che sul progetto ha stanziato altri 15 milioni Il personaggio Giovanni Fosti presidente

Fondazione Cariplo

Foto: MARCO PASSARO/FOTOGRAMMA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Marco Tronchetti Provera

"Il dialogo con la Cina ci aiuterà ma ora serve una riforma del Wto"

Il numero uno di Pirelli racconta le opportunità che si aprono per l'Europa con l'elezione di Joe Biden e l'accordo asiatico Rcep. E avverte: le trasformazioni colpiranno il lavoro
Luca vinciguerra

Riaprire i tavoli multilaterali per rilanciare la crescita mondiale, rivitalizzando organismi come il G20 e il Wto. Puntare su investimenti infrastrutturali mirati per creare valore e scacciare il fantasma della stagflazione. È questa la ricetta di Marco Tronchetti Provera, vicepresidente esecutivo e amministratore delegato della Pirelli, per superare la crisi economica mondiale scatenata dal Covid. Dottor Tronchetti, il neomercantilismo di Donald Trump e la paralisi dell'economia provocata dalla pandemia hanno assestato un duro colpo al commercio globale. Ora che sono in arrivo i vaccini e gli Stati Uniti hanno un nuovo presidente tutto potrà tornare come prima? «Il Covid è un fenomeno epocale che produce una crescita economica negativa. Pertanto impone ai governanti di fare delle scelte nella consapevolezza che è impossibile crescere da soli. Questa consapevolezza può trasformarsi in un'opportunità per superare le tensioni del recente passato. La ripresa del dialogo sembra più probabile con Biden che con Trump, anche se le ragioni di competizione tra Cina e Stati Uniti che hanno bloccato fino a oggi tutte le potenziali intese multilaterali rimarranno sul tavolo». Servirebbe una regia, magari del G20? «Purtroppo, dopo la sua creazione nel 1999, il G20 è servito a qualcosa giusto durante la crisi del 2008, poi è rimasto uno strumento inutile. Nel 2021 sarebbe auspicabile assistere a una ripresa del multilateralismo con la regia di un G20 a presidenza italiana». Molti osservatori ritengono che Joe Biden, con toni più moderati rispetto a Trump, proseguirà la politica di competizione strategica nei confronti della Cina. Cambierà solo il linguaggio o cambierà anche la sostanza delle relazioni tra le due superpotenze? «Partirei da cosa cambierà per l'Europa. Biden ha già lasciato intendere di voler intensificare la collaborazione sul piano economico e su quello geopolitico. Ciò permetterà all'Europa, che ha legami economici con Pechino molto forti e ha un disperato bisogno di crescere, di agire con la Cina con maggior flessibilità sul piano diplomatico e commerciale. Per quanto riguarda Cina e Stati Uniti il discorso è più complesso perché i due Paesi hanno un fronte di competizione più ampio. Di sicuro il confronto bilaterale muscolare degli ultimi anni non ha prodotto grandi risultati. Spero che ora le si decidano a rivitalizzare gli organismi multilaterali e aprire un tavolo negoziale ispirato al confronto». Due settimane fa Cina, Giappone, Corea del Sud, Australia e altre nazioni del Sudest Asiatico hanno siglato il Regional Comprehensive Economic Partnership (Rcep), un patto potenzialmente di enorme portata. È l'ennesimo accordo di facciata o la crisi del Covid sta spingendo Paesi antagonisti a fare davvero fronte comune per risollevare l'economia globale? «È un accordo che ha un valore simbolico, ma anche sostanziale. La pandemia, oltre a ridurre la crescita mondiale, ha aumentato la disoccupazione, fatto lievitare il debito e reso obsoleti molti modelli di business. Prendiamo a esempio il Giappone, un Paese export oriented che, grazie a questa intesa, potrà rafforzare il proprio rapporto con la Cina e aumentare gli scambi commerciali con una nazione politicamente antagonista». Anni di negoziati estenuanti, Paesi che violano le regole, accordi mai ratificati dai parlamenti nazionali: il Wto sembra ormai un organismo inutile, pletorico e inefficace. A settant'anni dagli storici accordi Gatt, non andrebbe profondamente riformato? «Certamente sì perché le regole sono quelle di un gioco che si è trasformato. Le nuove tecnologie, infatti, hanno sconvolto il sistema competitivo globale e le regole andrebbero

riscritte per il mondo di oggi e per quello di domani. Il Wto ha sua peculiarità perché è l'unico organismo multilaterale che ha poteri di implementazione delle sue decisioni. Per questo motivo molti Paesi hanno sempre cercato di starne alla larga. Se si vuole allargare il commercio mondiale legandolo a un sistema di valori, serve un organismo come un Wto rinnovato che sia luogo di mediazione di interessi economici diversi». Il Covid ha accelerato il processo di digitalizzazione del mondo intero. Si intravedono già vincitori e vinti? «Credo piuttosto che abbiano perso un po' tutti. Forse la Cina ha reagito più velocemente sul piano tecnologico, ma restano temi che dovremo affrontare tutti anche con il supporto della digitalizzazione, perché la pandemia non se andrà senza lasciare tracce. Penso alla trasformazione del lavoro che in futuro creerà opportunità, ma nel breve richiede un cuscinetto sociale per fronteggiare la disoccupazione. Ciò comporterà un aumento del debito un po' ovunque, esponendo tutto il mondo al rischio di un'inflazione senza crescita». Potrebbe tornare, dunque, il fantasma della stagflazione anni '70? «Oggi ci sono strumenti, anche finanziari, che dovrebbero prevenire un fenomeno di questo genere. L'unico modo certo per scongiurare la stagflazione è l'investimento sulla crescita. Bisogna convogliare le risorse disponibili verso la creazione di valore, concentrandosi su progetti infrastrutturali in settori come la new energy, la sostenibilità, il digitale. Solo così potremo aumentare la competitività di sistema ottenendo un effetto immediato sulla creazione di posti di lavoro». La rottura delle supply chain è stata il primo effetto del Covid a livello economico. Questa crisi è la fine della globalizzazione come l'abbiamo conosciuta finora? «Credo che la distribuzione produttiva delle filiere continuerà a essere globale. Rilocalizzare non è la soluzione. Quello che conta è essere vicini ai mercati di sbocco. Pirelli ha interpretato la globalizzazione come una produzione del local for local : in ogni Paese dove siamo presenti l'80% della capacità produttiva è destinata al mercato regionale. La globalizzazione non va confusa con la delocalizzazione dei primi anni Duemila. Oggi le aziende non cercano più basi produttive a basso costo, ma mercati dove produrre e vendere i propri prodotti». ©RIPRODUZIONE RISERVATA GIUSEPPE CACACE/AFP

La frase La digitalizzazione in futuro creerà opportunità, ma nel breve richiede un cuscinetto sociale per fronteggiare la disoccupazione. Ciò comporterà un aumento del debito, esponendo tutto il mondo al rischio di un'inflazione senza crescita. I numeri espansione continua evoluzione delle esportazioni e delle importazioni cinesi negli ultimi anni 15 PAESI Gli aderenti all'accordo Rcep, pari al 30% della popolazione mondiale 19,4 INFLAZIONE 1974 La percentuale di crescita dei prezzi in Italia nel periodo dello shock petrolifero

Foto: 1

Foto: Marco Tronchetti Provera, vice presidente e amministratore delegato di Pirelli, negli uffici del gruppo, a Milano

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Market Place

Ormai i Big Five sono grandi quanto New York

Arturo Zampaglione

E' inevitabile che i cinque colossi dell'hi-tech americano (Apple, Microsoft, Amazon, Google, Facebook), cresciuti a dismisura anche in tempi di pandemia, tanto da raggiungere un valore complessivo di seimila miliardi di euro in termini di capitalizzazione di Borsa, acquisissero un peso rilevante nel settore immobiliare: non fosse altro per il loro insaziabile appetito, in questa fase di crescita tumultuosa, di magazzini, centri dati, vetrine nei centri urbani e nuovi spazi per uffici. Quel che sorprende, però, sono due aspetti del fenomeno: innanzitutto l'ordine di grandezza di questa presenza immobiliare. Solo negli Stati Uniti le cinque multinazionali tecnologiche occupano spazi per un totale di 58 milioni di metri quadri, cioè più di tutta la superficie ad uso uffici di una metropoli come New York. L'altro aspetto rilevante è che questo accaparramento del mattone è continuato anche nei mesi bui del Covid 19. Il motivo? Rispetto a tanti guru che prevedono con la diffusione dello smart-working la fine di uffici e spazi di lavoro condivisi, il settore hi-tech si muove controcorrente. «Noi crediamo che nel mondo post-pandemia si ritornerà a fare la maggior parte del lavoro negli uffici, non nelle case», spiega infatti John Schoettler, vicepresidente per il settore immobiliare globale per il gruppo Amazon (un milione di dipendenti). «Riteniamo - continua Schoettler - che il lavoro più produttivo avvenga proprio in ambienti condivisi, in cui ci sia la possibilità di collaborare per la soluzione di problemi». Di qui una politica volta ad accrescere la presenza immobiliare approfittando dell'assestamento dei prezzi del mattone legato alla pandemia. Un fenomeno, questo, che assomiglia a quanto avvenuto negli Stati Uniti in altre fasi storiche per altri settori - negli anni Sessanta furono le industrie manifatturiere ad acquisire spazi, negli anni Ottanta fu il turno dei gruppi finanziari - e che viene accolto in modo ambivalente dalle comunità toccate dal fenomeno. Se infatti è un antidoto alle difficoltà immobiliari, fa spesso lievitare gli affitti a scapito dei vecchi abitanti della zona. Proprio queste preoccupazioni avevano portato negli anni scorsi a proteste e cancellazioni: Amazon, ad esempio, dovette rinunciare nel 2018 a creare un nuovo quartier generale a Long Island City, nell'area di New York. Ma adesso il clima sembra cambiato e nel nuovo contesto Alphabet (Google) è riuscita ad accrescere le sue proprietà in termini di fabbricati e terreni fino a un controvalore di 40 miliardi di dollari, con un aumento di 10 volte in 10 anni, mentre per Amazon l'incremento in appena un decennio è stato da un miliardo a 39,2 miliardi di dollari. a.zampaglione@repubblica.it

L'analisi

Da Armani a Prada il Made in Italy al top del lusso

Paola Jadeluca

Esplorando il settore del lusso, Prada e Giorgio Armani: sono i tre principali player italiani nella Top 100 del lusso mondiale appena pubblicata da Deloitte. L'Italia con il suo Made in Italy si conferma Paese leader nel settore, con 22 aziende tra le 100 della graduatoria. Il Global Powers of Luxury Goods, questo il nome del report di Deloitte, prende in considerazione l'anno solare 2019. Dati che non tengono conto dell'impatto della pandemia, ma che cmq riflettono l'andamento dei brand. Prada, per esempio, è stata tra le prime a incrementare le vendite, grazie alla sua radicata presenza in Cina addirittura più dello scorso anno, e anche a risalire rapidamente in alta quota alla Borsa di Hong Kong. È la regina di Borsa Italiana, invece, Moncler, altro brand tra i 100 top, è l'azienda con le performance complessive più costanti, con una crescita a doppia cifra per vendite e margini negli ultimi tre anni. Euroitalia, che contribuisce alla creazione delle fragranze di diversi brand, è tra le 10 aziende a crescita più rapida tra gli anni finanziari 2016-2019. Pur essendo le più numerose, le aziende italiane della Top 100 realizzano solo il 12,4% dei ricavi totali globali. Il risultato della grande corsa alle concentrazioni, tuttora in corso. Non a caso, in cima alla classifica ci sono i big come Lvmh e Kering. Ma nei loro portafogli ci sono le eccellenze del Made in Italy, per esempio rispettivamente Bottega Veneta o Gucci. p.jadeluca@repubblica.it DELOITTE I numeri Le griffe del mercato Global Powers of Luxury Goods

Valerio Natalizia (Sma)

"L'Italia deve semplificare Daremo l'hi-tech ai privati"

"Nel Bel Paese il solare rallenta, il Bonus 110% può rilanciarlo ma con pratiche più facili. Noi stiamo trasferendo l'alta tecnologia al servizio delle famiglie"
v.d.c.

milano "Siamo una realtà mondiale che sviluppa tecnologie per fotovoltaico: in ambito residenziale, commerciale e industriale. Inoltre, da più di cinque anni abbiamo ampliato le attività fornendo sistemi intelligenti per la gestione dell'energia, in tutti i segmenti di mercato». È iniziato il countdown per Valerio Natalizia, regional manager south europe di Sma, colosso tedesco nel campo delle tecnologie applicate al mercato fotovoltaico, in Italia da 15 anni, produttore di punta di inverter con una potenza totale installata di circa 90 GW in più di 190 paesi e oltre 1600 marchi e brevetti registrati. «Il terzo trimestre di quest'anno si è chiuso con risultati eccezionali e sono molto positive le previsioni per l'ultimo trimestre da parte del board, che stima di chiudere l'anno con oltre un miliardo di euro di fatturato. In Italia, invece, l'andamento del mercato è stato altalenante, almeno fino a giugno, dopo un 2019 archiviato con un fatturato di oltre 24 milioni e una potenza installata di 300 MW, pari a una quota di mercato sul totale installato superiore al 40%. Nel 2020, l'impatto del Covid si è visto in diversi segmenti, soprattutto nei grandi impianti in cui rispetto al 2019 si è fatto molto meno, considerando anche l'andamento negativo dei risultati delle aste legate al Fer1». Anche la seconda asta del Fer1 non è andata bene: il fotovoltaico ammesso è stato pochissimo. Conferma? «Confermo. In questo caso, i meccanismi incentivanti approvati dal governo non stanno dando i risultati sperati. I numeri del Piano Nazionale Integrato Energia e Clima (Pniec) dicono che l'Italia deve superare i 50 GW di installato solo di fotovoltaico entro il 2030. Oggi siamo a poco meno di 21 GW. Questo significa che dovremmo viaggiare a una media annua di almeno 3 GW. Lo scorso anno abbiamo chiuso a 750 MW, quest'anno il dato è in linea se non inferiore al 2019. È quindi evidente che sono necessari correttivi urgenti per raggiungere i livelli stimati». Il Superbonus 110% si muove in questa direzione, non è così? «È una proposta sicuramente utile per aiutare a raggiungere gli obiettivi prefissati. Tuttavia, i feedback che stiamo ricevendo dal mercato ci evidenziano un iter procedurale complesso. Pertanto, credo sia urgente prevedere una semplificazione delle procedure, oltre ad estendere il periodo di validità dell'iniziativa almeno fino alla fine del 2023. Il Superbonus ha avuto però il merito di sensibilizzare l'opinione pubblica su risparmio e l'efficientamento energetico». Quali sono i cambiamenti che state registrando sul mercato? «Innanzitutto, abbiamo notato una crescente richiesta di informazioni dai privati. Per questo motivo abbiamo cercato di sviluppare soluzioni di efficientamento in grado di garantire consumi molto più bassi, anche spostando una parte di questi dal gas all'elettrico alimentato dal fotovoltaico. Questo grazie al sistema di monitoraggio Sunny Home Manager 2.0 che è in grado di collegare tutti i dispositivi all'interno dell'abitazione. Dotato di intelligenza artificiale, studia i comportamenti dell'utente e migliora le prestazioni dell'impianto, riducendone i consumi. Sunny Home Manager 2.0 può veicolare l'energia prodotta dall'impianto fotovoltaico per alimentare una pompa di calore o ricaricare un'auto elettrica. Attraverso un'analisi delle previsioni meteo, prevede il livello di produzione dell'impianto in un determinato intervallo di tempo e la quantità di KW/h che lo stesso potrà offrire ai vari dispositivi della casa. La gestione intelligente dell'energia nella casa può inoltre essere guidata in maniera semplice dall'utente attraverso un'App dedicata (Sma Energy)». Il passaggio dalla smart home allo smart building è lontano? «A livello tecnologico

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

questo passaggio è oggi possibile ed è stato da noi testato con successo in Germania, Usa e Australia. In Italia siamo in una fase iniziale: l'applicazione di strumenti atti al raggiungimento di edifici smart passa anche attraverso l'evoluzione normativa che presenta ancora delle lacune. Il passaggio successivo è dallo smart building alla smart grid con le comunità energetiche, un'evoluzione quasi obbligata se si vuole dare la possibilità ai cittadini di diventare parte integrante del processo di produzione e consumo di energia. Grazie al recepimento della Direttiva europea, le comunità energetiche in Italia stanno partendo, con i primi progetti sperimentali, nei quali la convergenza tecnologica diventa strategica. L'obiettivo della comunità è quello di produrre e consumare energia nel medesimo posto, in maniera diretta, o differita se si utilizzano sistemi di accumulo, portando ai massimi livelli l'autoconsumo». Il decreto del Mise su comunità energetiche e autoconsumo va nella direzione giusta? «Sì, perché ha recepito la Direttiva Ue iniziando a delineare le linee guida su comunità energetiche e autoconsumo collettivo in termini di incentivi. Auspichiamo che con i prossimi provvedimenti anche l'iter autorizzativo venga semplificato in maniera da permettere ai cittadini di partecipare attivamente alla transizione energetica». ©RIPRODUZIONE RISERVATA - Il personaggio Valerio Natalizia regional manager South Europe Sma
90

1600 GW La potenza totale degli inverter installata dalla tedesca Sma in più di 190 paesi
REGISTRAZIONI Dei marchi e brevetti Sma prova della forza d'innovazione della società

La ricerca

L'analfabetismo si scopre digitale e l'Italia resta divisa a metà

La fotografia scattata dal "Rapporto sulla trasformazione digitale dell'Italia", elaborato dal Censis in collaborazione con il Centro Studi di Tim in anteprima per Affari&Finanza: domani la presentazione
andrea frollà

L'Italia è un Paese digitale bivalente. Se da un lato la performance dell'infrastruttura di rete è in linea con la media europea in termini di copertura e connettività, dall'altro lato gli indici di utilizzo dei servizi e soprattutto delle competenze digitali ci collocano tra gli ultimi Paesi europei. Solo il 74% degli italiani usa abitualmente Internet, il 17% non lo utilizza affatto ed essendoci una correlazione tra l'uso di Internet e gli indicatori di progresso e di benessere individuale, questo non è un problema che riguarda solamente il mondo dell'innovazione ma tutto il nostro sistema economico. Il panorama che emerge dalla fotografia scattata dal "Rapporto sulla trasformazione digitale dell'Italia", elaborato dal Censis in collaborazione con il Centro Studi di Tim, è uno di quei panorami che rischiano di annebbiare il futuro del nostro sistema Paese. Le angolature dello studio presentato in anteprima da Affari&Finanza, che sarà svelato ufficialmente domani in occasione dell'evento di Tim dedicato all'Operazione Risorgimento Digitale, sembrano infatti convergere tutte verso una prospettiva tanto urgente quanto allarmante: se il nostro Paese non mette subito benzina nel motore digitale, specialmente nella sua parte più "umana", rischiamo di navigare per sempre nei bassifondi digitali europei e internazionali. L'analfabetismo tecnologico. Lo studio del Censis e del Centro Studi Tim rappresenta un'istantanea dell'Italia ante-lockdown e nasce con l'obiettivo di mappare i livelli di digitalizzazione del Paese e individuare i gap da colmare. Lo spaccato che emerge purtroppo non è confortante. Ad esempio, si scopre che il 17% degli italiani fra i 16 e i 74 anni non utilizza Internet e tra i motivi spicca l'alto numero di "analfabeti digitali". Il dato assoluto rende ancor più giustizia alla preoccupazione: i "disconnessi" sono oltre 7,6 milioni, vale a dire 3,5 milioni in più della media europea. Una disconnessione diffusa che, sottolineano i curatori dello studio, spiega il contrasto tra la posizione relativamente alta del nostro Paese nell'offerta di servizi pubblici digitali (e-government) e il relativo scarso utilizzo da parte dei cittadini. Quest'ultimo è tra l'altro uno dei fattori principali che da anni ci impedisce di smuovere la nostra posizione nella classifica della digitalizzazione dell'economia e della società elaborata dalla Commissione europea (meglio nota con l'acronimo Desi, Digital economy and society index), la cui ultima edizione colloca il nostro Paese al poco edificante 25° posto sui 28 Paesi dell'Unione europea. L'altro grande limite continua a essere rappresentato dalle competenze digitali e questo, avverte lo studio, è anche un problema economico perché "la disponibilità di competenze digitali elevate o basilari, l'uso di Internet e dell'home banking da parte della popolazione sono positivamente e fortemente correlate con il diverso livello di Pil pro capite nelle regioni italiane". La maxi palestra digitale. I dati raccolti dal Censis hanno permesso anche di elaborare un indice che esprime il grado di digitalizzazione di ciascuna provincia a partire da 15 indicatori raggruppati in tre classi, che registrano il rapporto con le nuove tecnologie dei tre soggetti fondamentali del tessuto sociale: l'intera popolazione, la Pubblica amministrazione e le imprese. Il risultato è ancora una volta un'Italia a due velocità, con il Centro-nord che viaggia più veloce del Centro-sud e con alcuni centri di eccellenza (le grandi città come Milano, Roma, Firenze e Torino e parte dell'Emilia-Romagna e della **Toscana**). I curatori del rapporto hanno studiato anche gli effetti del lockdown sul nostro Paese, rilevando un vero e proprio boom del traffico dati che ha

superato il 70% toccando punte del 90%, in particolare nella fascia oraria lavorativa. L'indagine sulla digitalizzazione dell'Italia è proseguita anche durante il mese di maggio 2020, nel pieno della cosiddetta "Fase 2" dell'emergenza sanitaria. Ed è studiando le nuove abitudini dei cittadini che emergono alcune tendenze positive: la maggioranza degli italiani ha ormai acquisito la consapevolezza che le soluzioni digitali e i servizi online sono un supporto essenziale in molti ambiti della vita quotidiana, e solo il 20% ha avuto bisogno di un aiuto costante nell'uso delle tecnologie digitali, dimostrandosi non autonomo. Di fatto la pandemia è stata una grande palestra digitale, tant'è che l'80% degli italiani ha acquisito nuove competenze digitali, per lo meno di base. La consapevolezza diffusa Questa full immersion ha fatto emergere pure un'altra consapevolezza, quella di poter vivere in maniera differente rispetto alle consuetudini consolidate. La versatilità dei servizi online, evidenzia lo studio, ha fatto crescere la percezione della sua indispensabilità: Internet è divenuto un mezzo sempre più importante ed essenziale per sei italiani su 10 e un'eventuale interruzione dei servizi per due giorni continuativi peserebbe molto più di una sospensione di uguale durata delle trasmissioni radiotelevisive. Del resto, circa 43 milioni di persone (di cui 3 milioni di nuovi utenti) hanno mantenuto i rapporti con amici e parenti proprio grazie al web. E se ora questo nuovo stile di vita digitale degli italiani si consolidasse? Il rapporto ha cercato di rispondere anche a questo interrogativo. Ricalcolando il punteggio sui dati post lockdown l'Italia raggiungerebbe un valore di circa 50 punti (+15%), che nell'ultima classifica europea varrebbero il 19° posto. Difficilmente la prossima edizione ci vedrà in una posizione simile, se non altro perché lo shock digitale è stato globale e quindi ha toccato anche gli altri Paesi europei. Ma un consolidamento della post-normalità digitale potrebbe aiutarci quantomeno a competere per un miglior posizionamento e magari a colmare la distanza con gli altri big del continente. DESI 2020-DIGITAL ECONOMY AND SOCIETY INDEX COMMISSIONE EUROPEA I numeri l'indice del capitale umano il trend italiano secondo l'indice desi la digitalizzazione del sistema paese l'italia sempre al di sotto della media europea

I numeri

17

7,6 PER CENTO È la percentuale degli italiani fra i 16 e i 74 anni che non utilizza Internet e tra i motivi spicca l'alto numero di "analfabeti digitali" MILIONI I "disconnessi" sono oltre 7,6 milioni, vale a dire 3,5 milioni in più della media europea. Ma Internet è divenuto un mezzo sempre più importante per sei italiani su 10

Foto: Giuseppe De Rita presidente Censis

Foto: 1

Foto: Segui MONDO5G anche su: MONDO5G.COM

Foto: Il lockdown ha accelerato i meccanismi sull'uso di internet

Foto: GETTY

Patrimoniale, la proposta spacca la maggioranza M5S contro Leu, Pd diviso

L'emendamento alla manovra firmato da Fratoianni e dal dem Orfini Italia Viva si dissocia ma il centrodestra va all'attacco: sono da arresto
ALESSANDRO DI MATTEO

ROMA C'è anche la patrimoniale a far discutere la maggioranza, un emendamento alla manovra firmato da Nicola Fratoianni (Leu) e Matteo Orfini (Pd) resuscita l'araba fenice di tutti gli interventi sul fisco e scatena la reazione dei partiti di governo, che non ne vogliono sapere di passare per quelli che mettono le tasse in un momento di profonda crisi economica. Dice no M5s, prende le distanze il Pd, si schiera contro Italia viva e anche mezza Leu non è d'accordo. Il timore di molti è di fare il bis del 2007, quando Rifondazione festeggiò una riforma dell'Irpef che colpiva soprattutto il ceto medio con dei manifesti che invocavano: «Anche i ricchi piangano». Una campagna di comunicazione che costò molti voti al centrosinistra alle elezioni politiche dell'anno successivo. In realtà, Fratoianni spiega che la sua proposta dovrebbe colpire «i super ricchi», come del resto si disse anche nel 2007. «Le tasse vanno abbassate? Sì per i ceti medi e popolari, non certo per i super ricchi». L'idea è «eliminare l'Imu e introdurre un prelievo progressivo che Intervenga sui patrimoni dei super ricchi per finanziare la spesa sociale». Enrico Rossi, ex presidente della regione Toscana, spiega però un po' meglio il concetto di «super-ricchi» e qualche dubbio viene. Si parla di «eliminare l'Imu sulle seconde case e introdurre una patrimoniale a partire da una base imponibile di 500mila euro. Si prevede di partire da 500 mila euro con aliquota allo 0,2%; salendo allo 0,5% sopra il milione; all'1% sopra i 5 milioni; 2% sopra i 50. Consentirebbe allo Stato di incassare 18 miliardi all'anno». Il timore è che molti italiani, anche non «super-ricchi», potrebbero superare la soglia dei 500mila euro, considerando che tanti hanno anche la casa al mare, non necessariamente di lusso. E' Orfini, però, a precisare: «Per quanto riguarda le case, parliamo di valori catastali, ben più bassi dei valori di mercato. E tra 500mila e 1 milione con l'eliminazione dell'Imu in buona parte si compensa. Certo, sopra il milione qualcosa in più si paga». Insomma, il 2007 non c'entra niente, assicura: «Non stiamo parlando di quello. Se lo dice la destra ok, non vorrei assumessimo anche noi la linea della destra». Fatto sta che proprio da Leu arriva una proposta «alternativa», quella di Federico Fornaro e Pier Luigi Bersani: una tassa ma «una tantum» per chi possiede «una ricchezza netta sopra 1,5 milioni di euro, escludendo dal calcolo l'abitazione principale». Si pagherebbe l'1%, «da versare entro il 30 novembre 2021». Ma, appunto, niente di questo piace ai partiti di governo. «M5s è fortemente contrario», chiude Luigi Di Maio. «E' totalmente sbagliato colpire imprenditori, commercianti e chi crea posti di lavoro». Il Pd prima fa trapelare ufficiosamente che la proposta «non impegna i gruppi parlamentari», poi fa uscire una bocciatura ufficiale: «E' inopportuna», dicono Ubaldo Pagano e Gianmario Fragomeli, capigruppo in commissione Bilancio e Finanze. Per Italia viva parla il presidente Ettore Rosato: «Non serve la patrimoniale, non serve una nuova tassa». Attacca ovviamente anche il centrodestra. Per Matteo Salvini «Se superi i 500mila euro di valore, giù tasse. Un'altra geniale proposta di Pd e Leu... Il solo pensare di tassare ora chi ha casa e risparmi è da arresto immediato». Giorgio Mulè, Fi, sostiene «Di Maio oggi prende distanza dalla patrimoniale mentre pezzi della sua maggioranza la vorrebbero». - © RIPRODUZIONE RISERVATA MATTEO ORFINI EX PRESIDENTE ED EX SEGRETARIO DEL PD Per le case valgono i valori catastali, e si

pagherebbe solo sopra il milione ETTORE ROSATO COORDINATORE DI ITALIA VIVA Non servono nuove tasse, ma incentivi a sostegno delle imprese

SCENARIO PMI

9 articoli

Sussurri Grida dentro e fuori il listino di piazza affari

Amazon punta sulle pmi liuc osserva il private banking

Il colosso di Seattle vuole insegnare alle 14 mila piccole e medie aziende con cui collabora a sfruttare meglio le opportunità del mercato digitale. Gervasoni e Banca Generali fanno i conti dell'anno. Intesa meccanica. Tantazzi green
a cura di Stefano Righi srigi@corriere.it

Si chiama «Accelera con Amazon» ed è il programma lanciato in collaborazione con Ice, Politecnico di Milano, Confapi e Netcomm per sostenere la digitalizzazione di oltre 10 mila startup e **piccole e medie imprese** italiane. Attraverso sessioni di formazione e coaching, le **pmi** supereranno le barriere esistenti per vendere online in Italia e all'estero. Il programma include risorse di apprendimento online, corsi di approfondimento virtuali e un boot camp intensivo di una settimana per aiutare le imprese ad implementare la propria presenza in rete. È inoltre prevista la possibilità di accedere a consulenze mirate su strategia di business, di finanziamento, nonché su marketing e internazionalizzazione. Sono più di 14 mila le **pmi** italiane che vendono su Amazon in tutto il mondo.

L'Osservatorio Liuc

Che anno si sta concludendo sul fronte del private banking? Una prima risposta arriverà giovedì prossimo, 3 dicembre, quando la Liuc-Università Carlo Cattaneo di Castellanza presenterà in collaborazione con Banca Generali i risultati dell'Osservatorio sul settore. Nel corso dell'incontro, a cui si potrà partecipare online, Anna Gervasoni docente della Liuc e responsabile dell'Osservatorio sul private banking presenterà i risultati di un anno di lavoro aprendo a una tavola rotonda che vedrà la partecipazione di Andrea Ragaini, vice direttore generale di Banca Generali, di Matteo Villani, Head of asset management Italy di Vontobel e di Loredana La Pace, Country Head Goldman Sachs asset management.

Volontari Padova-Berlino

Sabato prossimo, 5 dicembre, Giornata mondiale del Volontariato, Padova, capitale europea del volontariato 2020 passerà il testimone a Berlino, che sarà la capitale 2021. «Avevamo riunito attorno allo stesso tavolo associazioni, istituzioni e aziende per progettare il futuro del volontariato e ci siamo trovati a gestire la pandemia, gli anziani soli, le famiglie senza reddito, il sistema sanitario in panne - dice Emanuele Alecci, presidente del Centro servizio volontariato di Padova -. Abbiamodovuto cambiare programma in corsa, ma la rete di relazioni che abbiamo messo in piedi può diventare uno strumento di supporto al territorio che dura nel tempo». Nella sola provincia di Padova, il Csv, in partnership con il Comune di Padova e numerose aziende, dai Supermercati Alì a Poste Italiane e Cattolica Assicurazioni, da Banca Etica alla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, per rispondere all'emergenza ha mobilitato 1.700 volontari, il 60% dei quali alla prima esperienza, 330 donatori, con oltre 2.500 «spese sospese» nei supermercati della provincia, 40 mila buoni spesa per un valore di oltre 1,1 milioni di euro, 7 mila persone assistite con generi di prima necessità. «Il messaggio chiave è chiaro: il terzo settore ha un ruolo importante per evitare che la crisi sanitaria si trasformi in crisi sociale», conclude Alecci.

Prometeia più verde

Il Green Building Council, l'organo internazionale più autorevole per la valutazione delle caratteristiche di sostenibilità ambientale degli edifici, ha assegnato la certificazione Leed Gold al quartier generale di Prometeia a Bologna, inaugurato a settembre 2019. Leed (Leadership in Energy & Environmental Design) promuove un approccio orientato alla sostenibilità,

riconoscendo le prestazioni degli edifici in settori chiave. Soddisfatto Angelo Tantazzi, presidente di Prometeia: «La decisione di puntare su un edificio green è uno dei passaggi principali nel percorso di sostenibilità di Prometeia, che dal 2018 aderisce al Global compact delle Nazioni Unite», ha sottolineato.

C'è più Anima con Intesa

Coinvolge oltre mille aziende del comparto meccanico con un fatturato di circa 45 miliardi di euro: è l'accordo siglato fra Intesa Sanpaolo e Anima, la Federazione delle Associazioni nazionali dell'industria meccanica varia e affine, per la ripartenza dell'intera filiera. L'iniziativa rientra nell'ambito degli interventi previsti dai meccanismi del superbonus e dagli altri incentivi fiscali introdotti dal Decreto Rilancio, grazie al quale Intesa offrirà alle aziende del comparto un pacchetto di soluzioni per sostenerle nella fase di esecuzione dei lavori e rendere liquidi i crediti di imposta acquisiti tramite lo sconto in fattura. «Riserviamo agli associati - ha detto Anna Roscio responsabile Direzione Sales & Marketing Imprese di Intesa Sanpaolo - la possibilità di entrare a far parte del nostro Programma sviluppo filiere grazie al quale abbiamo già coinvolto più di 100 filiere della meccanica per un giro d'affari complessivo di oltre 11 miliardi di euro».

Al vertice di Step

In un'Italia sempre più interessante per i patrimoni mondiali, attirati dai vantaggi fiscali per neo residenti, si rafforza il ruolo del chapter italiano di Step (The Society of trust and estate practitioners), l'associazione che raccoglie a livello mondiale professionisti ed esperti del settore trust, patrimoni e successioni. Il nuovo consiglio direttivo è composto dal presidente Marco Cerrato (Maisto e associati), il vice presidente Stefano Loconte (Loconte & partners), il segretario Antonio Longo (Dla Piper), il tesoriere Paola Bergamin (Belluzzo international partners), Giovanni Cristofaro (Chiomenti) e Fabrizio Vedana (Across family advisors). L'assemblea ha anche eletto Martina Moscardi, vice presidente uscente, membro del Collegio dei probiviri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Marco Cerrato, neo presidente di Step Italia, che raccoglie gli specialisti di patrimoni e successioni

Foto:

Country manager Amazon in Italia e Spagna

Foto:

Gian Maria Mossa, amministratore delegato di Banca Generali

Aggregazioni. Legali, consulenti del lavoro e commercialisti uniscono le forze anche per gestire funzioni in outsourcing

Servizi all inclusive: lo scatto degli studi multidisciplinari

Elena Pasquini Valeria Uva

L'

assottigliarsi dei confini tra consulenza pura e operatività cambia l'offerta nel mercato dei servizi professionali. A cominciare dagli studi legali, che si aprono alla multidisciplinarietà. E offrono alle aziende pacchetti all inclusive: non solo consulenza legale e contrattualistica, ma anche fiscale e, perché no, l'intera gestione delle risorse umane. Destinatario soprattutto le **Pmi**, ansiose di liberarsi di funzioni e costi interni, concentrando servizi e risposte in un unico interlocutore. E così ad esempio negli ultimi mesi **Arlati Ghislandi** ha ottenuto in outsourcing la gestione delle risorse umane di Pernigotti, mentre una nuova realtà, **Lexout**, si propone con servizi di consulenza a 360 gradi non solo nel legale, ma anche ad esempio per la sicurezza lavoro.

È una delle novità post Covid: l'offerta migliore è "full service", cioè in grado di seguire tutto il processo con veri e propri "pacchetti" di funzioni in outsourcing: gestione risorse umane, appunto, ma anche consulenza strategica, sicurezza, sostenibilità, full compliance. Meglio se tempi e costi vengono compressi grazie all'automazione di attività routinarie o a basso grado di specializzazione.

Gli ultimi casi

La specializzazione è uno dei driver, come dimostra la partnership tra lo studio legale **SZA** e i commercialisti della società **FSI** per la consulenza nella crisi d'impresa. Nel team, che vede in prima linea Giuseppe Di Masi e Stefano Bombelli per SZA e Luca Barzaghi e Fabio Mascherini lato FSI, anche manager e revisori dei conti remunerati in proporzione alle attività nei singoli progetti. Anche lo studio giuslavorista **Lablaw** ha stretto un'alleanza per il Triveneto con **Ceccato Tormen & Partners**, a realtà specializzata in consulenza Hr.

La soluzione per la domanda del mercato? «Strutture dinamiche in grado di rispondere a un mondo in rapida trasformazione - spiega Francesco Bruno, avvocato e coordinatore dell'Advisory Board di Lexout, società di outsourcing legale -. Gare, servizi sempre nuovi e interdisciplinari con una fortissima spinta del digital e del legal tech richiedono competenze interspecialistiche e iperspecializzate oltre a una perfetta conoscenza delle dinamiche nel settore di riferimento del cliente»..

«Il processo di servizio in outsourcing è così affine al supporto legale che è quasi impossibile capire quando finisce l'attività di consulenza e inizia l'assistenza amministrativa o la gestione operativa» chiarisce Massimiliano Arlati, managing partner di Arlati Ghislandi, studio da tempo impegnato in attività di outsourcing in campo Hr. L'approccio, rovesciato rispetto alla consulenza, include la responsabilità di gestione operativa: «Si deve entrare in un'ottica di servizio continuo e continuato e non più di progetto, con tempi e metodi», conclude Arlati. «I clienti, soprattutto le grandi aziende, stanno spingendo gli studi legali a concentrarsi sulle attività a valore aggiunto, mentre, per quelle di tipo commodity o di processo si aspettano di ricevere servizi con taglio industriale e focus sui costi» afferma Federico Sutti, Italy managing partner di **Dentons studio** che a livello globale ha lanciato la società di consulenza Nextlaw In-house Solutions. Si attendono nuovi player per il futuro. Ma, sottolinea Sutti, «questo non dovrebbe impattare sulle attività legali più specialistiche».

La multidisciplinarietà

È la chiave di tutte queste operazioni: non "invasioni di campo" ma integrazione di professionisti diversi, ognuno con la propria attività riservata. Un modello vincente in termini di competitività. E infatti lo studio multidisciplinare è al primo posto nel Competitività index elaborato dall'Osservatorio professionisti e innovazione digitale del Politecnico di Milano (si veda la scheda a fianco), rispetto agli studi "mono" di avvocati, commercialisti e consulenti del lavoro. «Dimostrano una maggiore propensione all'innovazione, all'utilizzo di tecnologie anche per gestire le integrazioni, sanno guardare a un problema da diverse angolature - conferma Claudio Rorato, direttore dell'Osservatorio - e questo si traduce in una redditività maggiore».

Per i "mono" resta comunque uno spazio « a patto che sappiano innovare» osserva ancora Rorato, ma non c'è dubbio che il multidisciplinare intercetta meglio «il bisogno delle aziende di un interlocutore unico». Una spinta, quella verso l'aggregazione che la pandemia non ha fermato: «Certo - conclude Rorato - servono investimenti e tempo che ora i professionisti non hanno perché sommersi tra mancati incassi e nuovi adempimenti ma il tema è al centro dei loro interessi e la consapevolezza è cresciuta».

Anche per Fabrizio Bontempo, presidente dei giovani consulenti del lavoro Angcdl, «la multidisciplinarietà è il futuro», senza rischi per i consulenti del lavoro: «Certo hanno poche attività coperte da riserva di legge assoluta -rileva - ma ormai gli altri professionisti ne riconoscono le competenze e il valore nei team».

Maria Pia Nucera, alla guida del sindacato dei commercialisti Adc, nota: «La pandemia ha reso gli studi fisici sempre meno importanti e ha accresciuto il ruolo delle reti e dei network tra professionisti, che rispetto ai grandi studi hanno il vantaggio di non avere costi fissi elevati».

Gli ostacoli alle aggregazioni

Evolvere verso modelli multidisciplinari non è un passaggio semplice per le realtà medio-piccole. Al di là delle spinte individualiste che da sempre caratterizzano le professioni, il vero ostacolo è nel quadro normativo. Lo ricorda il libro bianco sulle aggregazioni professionali messo a punto dalla società di consulenza specializzata nell'M&A professionale, MpO, che sarà presentato domani in un webinar.« Lo Stato agevola le aggregazioni imprenditoriali e non quelle professionali» sintetizza il documento che fa notare come il peso fiscale e contributivo delle operazioni straordinarie di cessione degli studi «può arrivare al 50% della somma incassata» dal professionista cedente. Al Governo domani MpO consegnerà la petizione, firmata da Ordini, associazioni e singoli professionisti, per chiedere una serie di incentivi normativi e fiscali alle aggregazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50%

PRELIEVO SULLE OPERAZIONI

Fisco e contributi pesano per la metà sugli incassi da cessione degli studi

LA COMPETITIVITÀ

Primi in organizzazione

L'Osservatorio "Professionisti e innovazione digitale" del Politecnico di Milano ha ideato un indice di competitività degli studi professionali basato su 5 leve per la gestione del cambiamento:

introduzione di nuove modalità di lavoro, anche supportate dalle tecnologie;
processi lavorativi che puntano all'efficienza interna ed esterna;

scelta del target di mercato e comprensione dei suoi bisogni;
empowerment delle risorse umane;
collaborazione interna ed esterna (clienti, stakeholder).

Gli studi multidisciplinari raggiungono l'indice più alto (489 punti su mille) anche grazie alla spinta verso una organizzazione interna più efficiente

GLI INCENTIVI

All'aggregazione tra studi

A frenare la diffusione del modello multidisciplinare è anche la penalizzazione delle operazioni di M&A tra studi. Ordini, associazioni di categoria e singoli hanno firmato la petizione lanciata da MpO per incentivare le operazioni che prevede:

l'applicazione del "Bonus aggregazioni", previsto per le aggregazioni aziendali (Dl Legge 34/2019), anche alle aggregazioni professionali;

la neutralità fiscale per il conferimento o trasformazione di attività professionali e studi associati in Stp;

una tassazione agevolata (ad esempio flat tax) per i professionisti, prossimi alla pensione, che intendono cedere la propria attività professionale

Foto:

ILLUSTRAZIONE DI UMBERTO GRATI

Il piano

Oltre gas e luce c'è di più così Edison rafforza i servizi

L'azienda punta a offrire soluzioni ritagliate sulle esigenze di ogni singolo consumatore. E a risolvere i suoi problemi, fino alla lavanderia e alle pulizie

milano S viluppare un rapporto a tutto tondo con il consumatore che guarda oltre la semplice fornitura di energia elettrica e gas e punta a rispondere a un ampio ventaglio di bisogni. Dalla richiesta di servizi che semplificano la vita alla crescente propensione verso soluzioni smart e sostenibili. Una strategia sulla quale Edison ha scelto di puntare con forza negli ultimi anni e che sta sviluppando ulteriormente alla luce dell'imminente fine del mercato tutelato. «Con il completamento della liberalizzazione del mercato che riguarda ora le **piccole e medie imprese** e poi le famiglie, ci saranno circa 190 mila nuovi potenziali clienti, mentre nel 2022 saranno quasi 15 i milioni di clienti residenziali che puntiamo a conquistare attraverso la proposta di servizi a valore aggiunto e ritagliati su misura», sottolinea Massimo Quaglini, executive vice president gas & power market di Edison. LA PIATTAFORMA ON DEMAND Si tratta di un percorso intrapreso già a partire dal 2017, con l'acquisto di Assistenza Casa, società che gestisce un network di oltre 1500 artigiani e offre interventi su tutti gli impianti domestici. «Con questa acquisizione abbiamo iniziato a offrire servizi innovativi accanto alla vendita di energia elettrica e gas: siamo stati i primi a farlo», spiega Quaglini. «Oggi - aggiunge - il 25% dei nuovi contratti viene dal segmento dei servizi e la previsione è di una ulteriore crescita, considerato che nel mercato attuale non basta più offrire solo grandi sconti». Si inserisce in questo filone EdisonRisolve, nuovo prodotto lanciato dal gruppo pensato per un consumatore che ha poco tempo da dedicare alle faccende domestiche ed è bisognoso di affidarle a terzi. Un fenomeno crescente tra gli italiani: secondo una ricerca condotta da Bva Doxa e dal Politecnico di Milano, un italiano su due delega a persone esterne alla famiglia la pulizia di casa, il 44% il servizio di lavanderia e il 37% la stiratura. Attività per le quali risulta diffuso anche il servizio di prenotazione online. «Con EdisonRisolve proponiamo una piattaforma on demand che aggrega una serie di soluzioni per la casa, dalla lavanderia alle pulizie fino alla consulenza per la ristrutturazione, utilizzabili tramite abbonamento singolarmente o in abbinamento tra di loro». Per ora disponibile solo su Milano, «l'obiettivo è però di estendere la soluzione anche ad altre grandi città italiane», specifica Quaglini. IL FUTURO È GREEN Una vicinanza al cliente che il gruppo esprime anche attraverso l'approccio multicanale. Quest'ultimo è ormai sempre più diffuso tra le imprese chiamate a confrontarsi con un consumatore evoluto. Tanto che, secondo una recente ricerca condotta dal Politecnico di Milano e da Nielsen, più di un italiano su quattro passa con disinvoltura dai canali offline a quelli online e usa Internet in tutte le fasi del processo d'acquisto. Motivo per cui, «garantiamo ai clienti di raggiungerci con tutti i mezzi che sono loro più congeniali, sia online naturalmente sia attraverso una rete capillare di negozi sul territorio che offrono un servizio di prossimità, permettendo per esempio all'utente di avere chiarimenti sulla bolletta o risposte alle sue domande da persone che diventano di fiducia». Resta inoltre fondamentale la capacità di confrontarsi con il tema in ascesa della sostenibilità e in particolare con un consumatore che ha sviluppato un approccio sempre più proattivo verso la transizione energetica, «al quale proponiamo prodotti innovativi nei settori della mobilità e delle energie rinnovabili», spiega Quaglini. Qualche esempio? Sul fronte dei clienti business l'accordo quinquennale stretto con Cogne Acciai Speciali «alla quale forniamo energia rinnovabile, proveniente dalle nostre centrali idroelettriche». O, ancora, «in ottica di economia circolare,

supportiamo le aziende nella realizzazione di impianti per la produzione di biometano dai rifiuti organici di produzione e ci impegniamo a ritirare i volumi prodotti». **UN MERCATO DA REGOLAMENTARE** Il contesto è quello di un mercato della vendita di energia elettrica e gas che è ancora troppo frammentario. Secondi i dati più recenti, attualmente in Italia ci sono 723 operatori, in netta crescita rispetto ai 391 del 2007, anno in cui è entrata in vigore la legge sulla concorrenza che ha liberalizzato il mercato dell'energia elettrica in Italia. Si tratta di numeri molto elevati se confrontati ad esempio con i 60 operatori della Gran Bretagna o con i 200 della Francia. A questo proposito, evidenzia Quaglini, «andrebbe tutelato il consumatore, ad esempio, attraverso l'introduzione di patentini o certificazioni per gli agenti commerciali che ne attestino l'affidabilità». Oltre a questo, conclude, «andrebbe anche approvato l'albo dei venditori, di cui si parla da anni, che prevede criteri tecnici e deontologici di ammissione. Così da facilitare i consumatori che si apprestano a scegliere l'operatore al quale affidarsi per la fornitura di un bene essenziale come l'energia». Il personaggio Massimo Quaglini executive vice president gas & power market di Edison

1500

25 ARTIGIANI Fanno parte di Assistenza Casa acquisita da Edison nel corso del 2017 **PER CENTO** La quota dei nuovi contratti Edison che viene dal segmento dei servizi

L'analisi

Il lavoro cambia, la formazione balza al top e anche i manager accelerano sul digitale

Dallo studio annuale Observatory Barometer 2020, realizzato da Cegos, gruppo tra i più importanti al mondo, emerge la consapevolezza che nulla sarà più come prima
vito de ceglia

In sei mesi, la trasformazione digitale ha avuto un effetto sulle aziende italiane previsto in circa cinque anni. Nei prossimi cinque, i cambiamenti in atto faranno emergere nuove professioni, altre ne scompariranno. Ma in Italia e in Europa solo il 24% dei dipendenti afferma di essere preoccupato di perdere il proprio mestiere. Il 76% ritiene, però, che sarà il contenuto del lavoro a subire cambiamenti notevoli. Per il 90% degli Hr manager (91% in Ue), la chiave per affrontarli risiede nello sviluppo delle competenze, considerato una leva strategica anche dall'81% dei dipendenti (84% in Ue). Per farsi trovare pronti, il 90% dei lavoratori si dichiara addirittura pronti a seguire autonomamente percorsi formativi. Sono solo alcune delle evidenze che emergono dallo studio annuale Observatory Barometer 2020, realizzato da Cegos, gruppo tra i più importanti al mondo nel settore del learning&development, al fianco di oltre 3000 aziende in Italia con all'attivo 8000 persone formate e 500 progetti formativi ogni anno. L'indagine 2020, svolta a luglio, ha messo a confronto 250 manager delle direzioni risorse umane e 1780 dipendenti, quadri e dirigenti di 4 paesi: Italia, Francia, Germania e Spagna. Obiettivo: fare il punto sui cambiamenti della formazione nel mondo del lavoro. Quattro sono le aree tematiche toccate: evoluzione tecnologica e impatto su Hr e dipendenti; effetto Covid-19; competenze chiave per il futuro; sviluppo delle competenze strategiche per il futuro. «Il Covid-19 ha portato le persone a rendersi conto che la formazione va messa al centro del loro percorso di crescita professionale, perché solo così possono veramente far fronte a questa rivoluzione repentina. Un punto, questo, su cui convergono dipendenti e direttori delle risorse umane che hanno risposto all'emergenza in modo veloce e decisamente interessante» premette Emanuele Castellani, ceo di Cegos Italia e Cegos Apac. La ricerca evidenzia proprio l'impatto considerevole del Covid sulle aziende e sul loro modo di considerare la formazione. Durante il lockdown, le aziende hanno accettato la sfida del digital learning, soprattutto sincrono. Il 46% degli specialisti HR ha dichiarato, infatti, di aver convertito progetti nati come formazione in aula in formazione online. L'80% ritiene che ci sarà un incremento dell'utilizzo della formazione digitale nei prossimi mesi a seguito di questa crisi sanitaria. Il 77% dei lavoratori ha dichiarato di aver seguito corsi di formazione durante l'isolamento forzato. «La formazione senza l'inclusione del digitale non esisterà più - dice Castellani - Di sicuro, ci sarà un ritorno della formazione in aula, però le aziende non potranno più rinunciare ai benefici del digitale. Quindi, andremo verso una formazione online. Il fenomeno tocca anche le Pmi». Dall'indagine è emerso anche che i professionisti HR italiani ed europei ritengono fondamentali la capacità di adattamento (52% Italia e 42% Ue), la comunicazione digitale (46% vs 51%) e il remote management (45% vs 46%). La sola significativa differenza riguarda lo spirito d'iniziativa e imprenditoriale, quarto classificato in Europa e fanalino di coda in Italia. «Ciò si potrebbe spiegare alla luce di un tessuto imprenditoriale costituito in prevalenza da Pmi, quindi caratterizzato da un'impronta artigianale molto spiccata, anche a livello di cultura collettiva» spiega il ceo. Tale competenza è, quindi, considerata meno urgente dai dipartimenti Hr italiani. Rispetto allo scorso anno il remote management ha acquisito una maggior importanza

(+16% Italia, +22% Ue) a discapito della creatività e della propensione all'innovazione, a seguito probabilmente delle vicende che si sono verificate negli ultimi mesi. Infine, lo sviluppo delle competenze strategiche per il futuro: il 49% degli Hr italiani considera cruciali per l'evoluzione della formazione simulazioni e applicazioni on the job e al tempo stesso percorsi formativi maggiormente personalizzabili (35%).

90 PER CENTO Quasi la totalità dei lavoratori si dichiara pronto a seguire percorsi formativi I numeri competenze in azienda chi è coinvolto nello sviluppo dei processi

Foto: GETTY

Foto: 1

Foto: Il Covid ha portato le persone a rendersi conto che la formazione va messa al centro

Il futuro delle imprese

Redditività e debito sotto controllo Pmi , il valore c'è ma non si vede

Secondo AcomeA in numerose aziende italiane c'è un potenziale ancora inespresso, nonostante i forti rialzi
giuliano balestreri

Innovazione e resilienza. Così le **piccole e medie imprese** stanno cercando di resistere alla seconda ondata della pandemia globale che sta travolgendo i mercati internazionali. Un posizionamento che ha fatto delle aziende italiane, sane, una sorta di porto sicuro dove far approdare gli investimenti in piena tempesta. Un porto che, tuttavia, molti investitori sottovalutano, nonostante la solidità industriale e dei fondamentali. «In queste situazioni di incertezza a fare la differenza è chi comanda la barca. C'è bisogno di disciplina e visione. E i manager italiani, soprattutto nelle **Pmi**, non sono secondi a nessuno». Antonio Amendola, Fund Manager Equity Italia ed Europa di AcomeA Sgr non ha dubbi sull'importanza della visione verso il futuro e sulla necessità di innovare per uscire dalla crisi. Motivo per cui tra le variabili più importanti, il gestore, indica anche la «presenza di prodotti di nicchia o incastrati nelle principali catene del valore a livello mondiale». Come che non bisogna per forza essere grandi per avere le spalle larghe. Certo, è anche fondamentale avere un'ottima posizione di cassa che da un lato permetta di superare senza patemi le temporanee crisi di liquidità, dall'altro metta le imprese nelle condizioni di sfruttare la situazione per allargare il proprio perimetro sia attraverso l'acquisizione a prezzi attraenti di competitor in difficoltà sia di pezzi della catena del valore. «La crisi - prosegue Amendola - è temporanea, quindi è plausibile un ritorno ai livelli di redditività pre Covid. Di conseguenza, chi aveva numero di prim'ordine li avrà di nuovo». La convinzione di AcomeA è che nelle **piccole e medie imprese** italiane ci sia molto valore ancora inespresso, anche nonostante i forti rialzi delle ultime settimane. D'altra parte gli indici di Borsa continuano a premiare i titoli azionari ai loro massimi, tralasciando tante società che nonostante le performance, godono di una solidità finanziaria sufficiente a poter resistere ad uno shock come quello di marzo 2020: «Il mercato ha guardato alla seconda ondata come se fosse identica alla prima. E questo ha spinto gli investitori a vendere molti titoli che pure sono solidi. In questa fase storica le valutazioni e le previsioni degli analisti sono altamente incerte, data l'unicità del momento e la poca visibilità a breve termine da parte delle società. Questo ci porta ad analizzare le società sulla base della loro resilienza e sostenibilità del business a nuovi ed improvvisi shock, come un potenziale lockdown dell'economia». La società ha quindi preso in esame l'universo investibile italiano - esclusi i titoli finanziari - e ha elaborato una classifica sulla base di queste variabili: debito netto (al netto dei leasing operativi); Roe medio degli ultimi 5 anni; Cash&Cash Equivalent rispetto al debito a breve termine; performance da inizio anno; la capacità di avere una redditività superiore al costo del capitale. L'obiettivo era quello di individuare quali titoli, al netto delle performance, godessero di una solidità finanziaria tale da resistere a uno nuovo choc. Al netto di Technogym, colosso globale negli attrezzi per l'allenamento con ricavi per 669 milioni di euro una capitalizzazione vicina a 1,8 miliardi di euro, le altre aziende sono **Pmi** che presidiano mercati di nicchia: è il caso di El.En specializzata nella fabbricazione di sistemi laser per applicazioni nel settore medico e della marcatura laser; ma anche di Powersoft leader mondiale nella produzione di amplificatori audio compatti e sostenibili; di Easutomotion attiva nel controllo numerico di fascia medio-alta o di Gibus che realizza tende solari e pergolati. A conferma che nell'universo del made in Italy ci sia ancora molto da scoprire e

valorizzare. L'opinione In queste situazioni di incertezza a fare la differenza è chi comanda la barca. C'è bisogno di disciplina e visione. Gli italiani non sono secondi ANTONIO AMENDOLA
FUND MANAGER DI ACOMEIA SGR

L'indagine

Piccole imprese, la crisi presenta il conto

Il Cerved Group Score Impact traccia il quadro della situazione con emorragia di posti di lavoro. Anche se i bonus hanno frenato il disastro
raffaele ricciardi

L' emorragia di posti di lavoro nei settori maggiormente colpiti dalla crisi scaturita dalla pandemia di Covid 19 potrà esser solo in minima parte compensata da un incremento nei (pochi) comparti che sono riusciti a cavalcare il cambio di stili di consumo imposto dai lockdown. Una contrapposizione spiega il quadro meglio di molte parole: nella ristorazione, durante il prossimo anno potrebbero saltare tra 432 e 667 mila posti di lavoro. Di contro, il commercio elettronico - che assai ha beneficiato dall'obbligo di restare a casa (prima) e dell'esigenza dei consumatori di mantenere il distanziamento sociale (poi) - potrebbe mettere sull'altro piatto della bilancia "solo" 3 mila occupati in più. Tra i due poli di questa mappa c'è una miriade di **Piccole e medie imprese** che - ha recentemente calcolato il Cerved - potrebbero vedersi costrette a tagliare 1,4 milioni di posti di lavoro nel 2021: sarebbe a repentaglio lo stipendio di oltre otto su cento attivi alla fine del 2019. Sempre che la pandemia resti sotto controllo e non sia necessario tornare a imporre un lockdown più duro. In tal caso, infatti, il conto delle posizioni lavorative a rischio salirebbe rapidamente verso 1,9 milioni (ovvero quasi dodici su cento). Cig, sussidi, garanzie pubbliche sulla liquidità erogata dalle banche e soprattutto blocco dei licenziamenti hanno finora consentito di difendere tutto sommato l'occupazione. Una recente indagine di Bankitalia ha calcolato che siano circa 600 mila i licenziamenti evitati grazie alle misure del governo. Ma per come è strutturato il nostro mercato del lavoro, l'argine si è alzato soprattutto in difesa dell'occupazione stabile. Sotto il tappeto sono finiti i problemi di quelle imprese che aspettano solo il via libera del governo (la cig è in proroga per altre dodici settimane del 2021 con la Manovra, i licenziamenti economici stoppati fino alla fine di marzo) per metter mano agli organici. Le ragioni di questa emergenza sono ben fotografate da altri dati Cerved. Le **Pmi** italiane arrivavano da un periodo sì di crescita del fatturato, ma insufficiente a ripristinare la redditività antecedente la crisi finanziaria (-19,4% sul 2007). Quest'anno si prevede un calo di 11 punti dei ricavi e un ulteriore peggioramento della marginalità, anche in ragione del fatto che la crescita del valore aggiunto analizzata nell'ultimo anno 'sano' non aveva coperto l'incremento del costo del lavoro. Se i debiti finanziari sono sostenibili (61% del patrimonio netto nel 2019), la tensione sui bilanci è fortissima. Il Cerved Group Score Impact traccia che le **Pmi** "a rischio" potrebbero quasi raddoppiare, passando dall'8,4% al 16,3% (e addirittura al 21,4% in caso di nuovi lockdown). Questi rischi non hanno una distribuzione simmetrica: industria, servizi e costruzioni vedono le minacce maggiori, mentre energia, utility e aziende agricole sono più al riparo. Per questo non suona iperbolico parlare di un vero e proprio bagno di sangue potenziale in alcune attività economiche. Le costruzioni vanno incontro a un potenziale taglio di 202 mila addetti (-11,7%), nel sistema-moda si parla di un taglio che oscilla tra il 15 e il 20% del personale, nella siderurgia tra il 13 e il 18%. Nei servizi si stima un calo di 834 mila occupati (1,2 milioni con recrudescenza della pandemia e nuove chiusure forti). Detto dei ristoranti, le agenzie di viaggio potrebbero lasciare a casa 29-37 mila persone, gli alberghi tra 115 e 153 mila. Nei cinque settori visti in maggior crescita, è la distribuzione alimentare moderna ad avere le prospettive più incoraggianti con un aumento dei posti di lavoro stimato tra 11 e 13 mila unità. Uno scoglio contro la potenziale onda pandemica sul mercato del

lavoro. RAPPORTA CERVED **PMI** 2020 Focus CHI SCENDE E CHI SALE Nella ristorazione durante il prossimo anno potrebbero saltare tra 432 e 667 mila posti di lavoro. Di contro, il commercio elettronico che ha beneficiato dall'obbligo di restare a casa e di mantenere il distanziamento sociale potrebbe mettere sull'altro piatto della bilanca "solo" 3 mila occupati in più. I numeri l'impatto del covid 19 sul conto economico delle **pmi** italiane

Foto: Andrea Mignanelli ad Cerved

Lo scenario delineato dall'Osservatorio del PoliMi: il mercato italiano è a quota 1,8 mld

Big data alleati contro la crisi

Imprese divise tra mature e quelle con approcci classici

Pagina a cura DI ANTONIO LONGO

Cresce il divario, in piena emergenza Coronavirus, tra le aziende «mature» che, ormai da tempo, hanno intrapreso un percorso in cui la gestione e l'analisi dei big data costituiscono fattori chiave su cui si fonda il core business e le aziende più tradizionali, ossia quelle che hanno soltanto in parte, o non ancora, avviato attività legate all'analisi dei dati. A delineare tale scenario sono i risultati dell'indagine condotta dall'Osservatorio Big Data & Business Analytics della School Management del Politecnico di Milano, che fotografa un mercato in crescita ma con un delta minore rispetto agli anni scorsi. «La pandemia ha portato a ripensare alcune attività di analisi dei dati, ponendo maggior attenzione all'efficienza, alla presenza di competenze interne e alla governance dei dati e della data science», evidenzia Alessandro Piva, responsabile della ricerca dell'osservatorio, «il Covid è stato uno stress test: mentre le aziende più immature hanno visto una riduzione dell'interesse al tema, quelle orientate all'approccio data - driven hanno saputo reinventarsi». La gestione dei dati da parte delle grandi imprese «mature». L'emergenza Covid-19 ha confermato l'importanza di valorizzare i dati, sia per adottare decisioni rapidamente sia per garantire continuità di business nei momenti di crisi. Ma, inevitabilmente, ha costretto molte imprese a rivedere i propri piani di investimento in materia di big data. Come si rileva dagli esiti della ricerca, il divario fra imprese mature, che hanno razionalizzato gli investimenti riuscendo a reinventare o accelerare la strategia data - driven, e quelle più tradizionali, che hanno interrotto o posticipato gli investimenti, si è ampliato. Il risultato è stato un rallentamento della crescita del mercato che, nel 2020, in Italia raggiunge 1,815 miliardi di euro, mostrando «solo» un +6% rispetto allo scorso anno, dopo il +23% registrato nel 2018 e il +26% nel 2019. «Nel 2020, nell'emergenza sanitaria, il tema della valorizzazione dei dati è avvertito dalle aziende italiane come di fondamentale rilevanza», sottolinea Carlo Vercellis, responsabile scientifico dell'osservatorio, «ma la crescita del mercato rallenta rispetto al passato, perché molte organizzazioni hanno ripensato i piani di investimento. In realtà, si assiste a un ampliamento del gap tra le aziende mature nella gestione e analisi dei dati e quelle in ritardo. In un contesto di grande incertezza, infatti, quelle mature hanno mostrato maggiore capacità di fornire risposte ai nuovi interrogativi, aumentando le risorse di data science, ripensando modelli predittivi e di ottimizzazione. Quelle con un approccio tradizionale, limitato a classiche attività di business intelligence hanno interrotto o posticipato gli investimenti, con conseguenze determinanti sulla loro capacità di competere in un mercato sempre più data - driven oriented». Dalla lettura del report emerge che il 96% delle grandi aziende ha già iniziative per valorizzare i dati, il 42% è definibile maturo in ambito advanced analytics. In dettaglio, il 26% ha progetti operativi e grande richiesta di competenze di data science nelle diverse funzioni, il 16% ha avviato diverse sperimentazioni negli ultimi tre anni. Nel corso del corrente anno, il 70% delle grandi imprese ha, comunque, lavorato per migliorare i propri dati e la capacità di valorizzarli, il 26% prevede di farlo entro la fine dell'anno, concentrandosi soprattutto sulla qualità dei dati (82%), sugli investimenti tecnologici per integrarli (78%), su progetti di Advanced Analytics (61%), su una migliore capacità di project management in quest'ambito (55%) e sugli investimenti in software di Data Visualization (54%). Le aziende mature hanno tra le prime priorità l'inserimento di nuove competenze (58% di risposte). Da

sottolineare che al cospetto dell'emergenza in corso solo il 14% delle imprese mature ha posto la valorizzazione dei dati in secondo piano in questi mesi, mentre lo ha fatto il 45% delle immature, anzi il 43% ha intensificato il lavoro di data science e il 31% ha avuto benefici in termini di cambiamento culturale data - driven; tali percentuali si fermano, rispettivamente, al 30 e al 17% fra le imprese immature. Le aziende «immature». Sul fronte delle aziende «immature», invece, emergono diverse realtà. In alcuni contesti sono state discusse idee progettuali sul tema e sono presenti le competenze professionali adatte per avviare dei progetti (19%), altre imprese hanno soltanto iniziato ad avvicinarsi al mondo analytics e in organico possiedono figure con abilità di reporting e visualization (27%), in altre vi sono realtà aziendali ancora poco consapevoli delle opportunità degli advanced analytics, senza profili specializzati né sperimentazioni avviate negli ultimi tre anni (12%). La qualità dei dati è rilevante per ogni tipologia di azienda, ma le immature pongono al primo posto la necessità di integrare dati da fonti diverse (92%). Le aziende immature non hanno tra le priorità l'inserimento di nuove competenze, ciò avviene solo nell'8% dei casi. L'emergenza ha influito sullo sviluppo dei progetti delle **pmi**. L'emergenza sanitaria ha certamente ridotto risorse e competenze nelle **pmi** ma non ne ha interrotto il percorso di avvicinamento ai big data analytics avviato nel 2019. Infatti, gli esperti dell'osservatorio sottolineano che, nel 2020, una **pmi** su due ha investito in ambito analisi dei dati, o prevede di farlo entro la fine dell'anno, e l'8% ha dovuto bloccare investimenti già programmati a seguito dell'emergenza. Fra le medie imprese ha investito il 61 e solo l'1% ha fermato gli investimenti. Secondo il 22% delle **piccole e medie imprese**, il Covid ha avuto risvolti positivi per la valorizzazione dei dati perché è aumentata la consapevolezza di quanto sia rilevante (18%) e ha portato le risorse interne a dedicare più tempo a gestione e analisi dei dati (4%). Da evidenziare che soltanto una **pmi** su quattro non ha investito né avviato progetti di Analytics (32%), contro il 38% dello scorso anno. Il 6% non ha ancora in corso nessuna attività di analisi dati ma ha effettuato investimenti abilitanti, come l'integrazione delle fonti di dati. Il 24% svolge attività di analisi descrittiva (+6%) e un terzo di queste usa software di data visualization dedicati. Sostanzialmente stabile la percentuale di aziende che svolge anche analisi predittive (+38%). Considerando il 62% di aziende che svolge analisi sui dati, soltanto il 38% svolge attività di integrazione di dati interni e il 28% acquista dati esterni. I principali settori di intervento. Dall'indagine emerge che la maggior parte della spesa si concentra sui software (52%, +16% rispetto al 2019), in particolare per artificial intelligence e le data science platform. Seguono i servizi, che rappresentano il 28% del mercato, e le risorse infrastrutturali (20%, +7%), cioè i sistemi di abilitazione agli analytics in grado di fornire capacità di calcolo e di storage. Il budget analytics in cloud cresce del +24% e questa componente arriva a pesare il 19% della spesa (+2% rispetto al 2019). Le banche sono il primo settore per quota di mercato (28%), seguite da manifattura (24%), telco e media (14%), servizi (8%), gdo e retail (7,5%), assicurazioni (7%), utility (6.5%), p.a. e sanità (5%). © Riproduzione riservata

Il trend di crescita

TOSCANA E UMBRIA Speciale Regioni Antivirus

Parla Giani, ecco il nostro modello per aiutare imprese e lavoratori

STEFANO CATELLANI

Domanda. Come sta reagendo il sistema **Toscana** alla nuova fase di semilockdown? Risposta. Le diffi coltà del sistema **Toscana** sono determinate dal fatto di avere un'economia aperta e vocata all'export, oltretutto con una specializzazione nei beni di consumo e nel lusso, come la moda, particolarmente penalizzata dal blocco dei fl ussi turistici e dalle chiusure degli esercizi commerciali. D. C'è quale eccezione? R. L'online e la ripresa del mercato nel Sudest asiatico. Un effetto del semi-lockdown è sicuramente l'accelerazione dei processi di digitalizzazione ed interconnessione dei canali di produzione, promozione e vendita, anche per continuare a presentare da remoto nuovi prodotti e quindi alimentare le vendite. D. Come pensate di sostenere questo processo? R. Con vari bandi, per esempio il recente intervento da 10 milioni per la micro-innovazione digitale delle imprese, sia nel manifatturiero che nel turismo e commercio, con cui sono stati finanziati 233 progetti con costi tra 7.500 e 100 mila euro, per un totale di 16 milioni di investimenti. D. Previsioni? R. La seconda ondata della pandemia ha peggiorato le previsioni: allo stato attuale si ritiene che la caduta del pil nel 2020 si attesterà tra il 13 e il 14%. Turismo ed export sono le voci che hanno subito le maggiori contrazioni. D. E per l'anno prossimo? R. Le previsioni per la **Toscana** porterebbero a una crescita del pil attorno al 5%, con un recupero importante, ma solo parziale, di quanto perso quest'anno. L'effetto rimbalzo è in larga misura legato all'avvio della campagna di vaccinazioni e al recupero di un clima di fiducia. (continua a pag. 85) (segue da pag. 83) D. L'export regionale pre-pandemia vedeva un 2020 non negativo. E ora? R. La **Toscana** dal 2008 al 2019 ha registrato una crescita complessiva delle esportazioni a prezzi correnti del 70 per cento, anche se nel 2020 già si intravedeva un rallentamento attorno al 2%. Le previsioni non erano esaltanti per l'intero paese, ma per la **Toscana** i risultati attesi erano migliori, comunque a fronte di una crescita del pil inferiore all'1%. D. E ora com'è la situazione? R. La crisi ha ribaltato il quadro con il crollo del commercio internazionale, ma ha anche creato problemi alle importazioni mettendo spesso in diffi coltà le imprese che, pur con una domanda ancora viva, non sono state in grado di rifornirsi di materie prime o dei macchinari necessari alla produzione. D. E per l'export? R. La caduta delle esportazioni toscane potrebbe essere addirittura superiore al 25%. Per questo è importante che le **Pmi** possano mantenere i contatti, anche da remoto, con clienti, distributori, importatori, capofila e fornitori, sfruttando anche il digitale per farsi trovare pronti alla ripresa post-pandemica, con un occhio anche alle implicazioni per la sostenibilità ambientale di prodotti e processi produttivi su cui il mercato inizierà ad operare una crescente selezione. D. Quali iniziative sta mettendo in campo la sua amministrazione per sostenere la ripresa? R. Uno degli ultimi atti della precedente giunta, durante l'estate, ha portato a stanziare 264 milioni aggiuntivi per la crisi economica conseguente all'emergenza sanitaria. Lo si è fatto rimodulando da subito i fondi europei per poi utilizzare invece fondi nazionali messi a disposizione dal Governo, ovvero «deprogrammando» momentaneamente progetti a più lunga scadenza sostenuti dai fondi europei Fesr e Fse di modo da cogliere l'opportunità di un uso immediato di risorse nazionali. D. Quali sono le priorità di spesa? R. Di questi 264 milioni, 141 sono stati destinati ad aiuti anche a fondo perduto, ampliando per la prima volta le categorie beneficiarie, e contributi a chi voleva investire per rendere più competitiva la propria azienda. L'intervento di maggior spessore è rappresentato da 115 milioni destinati alle **Pmi** che abbiano sostenuto, a partire da

febbraio, progetti da 20 mila a un massimo di 200 mila euro finanziabili dal 40 all'80%. Un altro bando da 10 milioni ha riguardato, come già detto, la digitalizzazione. D. Chi ne ha beneficiato? R. In totale 1.867 imprese hanno presentato 2.001 domande finanziarie per un totale di 250 milioni di investimenti. Sono previsti anche interventi mirati per le aree interne (6 milioni) e per il sostegno delle aziende del turismo che più hanno risentito della crisi (10 milioni). D. E sul tema delle garanzie come state intervenendo? R. Il fondo centrale ha finanziato circa 105 mila operazioni, dirette a 90 mila imprese toscane per un totale di 7 miliardi. Gli interventi del fondo hanno riguardato il 95% delle operazioni: il restante 5% è costituito da controgaranzie, del fondo stesso e per il 15% della sezione speciale costituita da Regione **Toscana** che ha garantito, nei mesi del 2020 in cui ha operato, prestiti per oltre 50 milioni relativi a oltre 80 milioni di finanziamenti. D. Sul fronte del lavoro, come vi siete mossi? R. Vogliamo potenziare le politiche attive, rafforzando e qualificando i percorsi di transizione e di inserimento nel mondo del lavoro. E per far acquisire ai centri per l'impiego un ruolo operativo più incisivo vogliamo favorire la connessione tra i servizi di orientamento e quelli di intermediazione. D. In concreto che cosa sta succedendo? R. In questi giorni ho firmato con l'assessore Nardini e i sindacati un protocollo per il raddoppio dei dipendenti dei centri per l'impiego, che sono 53 in **toscana**, da 400 a 1.000 addetti, creando anche una nuova figura al servizio dell'accoglienza e del rapporto con gli utenti. D. Ne misurate l'efficienza? R. I nostri centri già esprimono punte di gradimento che superano il 90%, secondo una recente indagine nazionale di soddisfazione promossa da Anpal. Il modello toscano viene valutato al primo posto. I nostri centri per l'impiego prendono in carico ogni anno circa 300 mila utenti e si occupano delle richieste che giungono da 20 mila imprese. D. Come pensate di sostenere in questa fase la capacità di attrarre investimenti? R. L'attività in questo senso non si è mai interrotta e continua a dare supporto sotto il coordinamento della presidenza regionale. Ne sono una prova la recente posa del «primo albero» del nuovo stabilimento della Fendi Factory a Bagno a Ripoli, l'inaugurazione virtuale del nuovo centro logistico Ups a Prato, il riscatto congiunto di Inso, molto attivo nella realizzazione di strutture ospedaliere, dalla procedura di amministrazione straordinaria tramite Fincantieri e Sici Sgr, quindi con un coinvolgimento indiretto di Regione **Toscana**. D. I programmi? R. Vogliamo rafforzare il coordinamento delle sinergie tra gestione delle crisi aziendali e opportunità di prevenire o risolvere vertenze, anche grazie alla capacità di mantenere o attrarre nuovi investimenti in **Toscana**. L'obiettivo è prevenire, e non solo risolvere le crisi, secondo un nuovo metodo di lavoro che consenta di trasformarle possibilmente in opportunità di investimenti, magari di ritorno dall'estero. D. In questi mesi molte aziende toscane hanno cambiato proprietà entrando nell'orbita dei fondi di investimento: problema oppure opportunità? R. Nella misura in cui si attivino operazioni di investimento industriale e non speculazioni finanziarie o interventi concentrati solo sul ritorno dall'investimento, non ci sono ovviamente pregiudiziali. Lo stesso mondo finanziario si sta evolvendo verso logiche di «impact investment», cioè responsabili dell'impatto complessivo di un investimento e non solo della sua mera resa finanziaria. D. Quindi opportunità? R. Nel mondo oggi esiste un eccesso di liquidità che va canalizzato verso impieghi in grado di generare valore aggiunto produttivo e posti di lavoro, da cui possa derivare anche una corretta remunerazione del capitale investito. Se i fondi di investimento contribuiscono al rafforzamento delle **Pmi** senza azioni rapaci sui marchi o sui lavoratori, consolidando e strutturando finiere grazie alla leva finanziaria, allora la Regione farà da sponda istituzionale utile. D. Ci sono operazioni in fieri? R. Oltre a fondi di investimento che si sono avvicinati al mondo della moda, stiamo osservando da vicino il piano

di rilancio di un cantiere storico della nautica tramite un fondo di cui verifi cheremo le reali intenzioni, l'attendibilità e trasparenza dei soggetti proprietari, nonché le implicazioni del suo intervento sul futuro del cantiere e dei lavoratori. La nostra stella polare sarà sempre la difesa del lavoro, delle competenze, delle capacità produttive locali e dell'indotto. D. Il 2020 è l'anno delle startup vincenti, ma in **Toscana** si parla un po' meno di questo fenomeno rispetto ad altre regioni. Come mai? R. Molti dei ragazzi che si formano nelle nostre università e nelle nostre scuole esprimono genio e creatività con startup e spin-off che creano lavoro e occupazione. Purtroppo poi molti emigrano all'estero perché in **Toscana** siamo più bravi a fare ricerca ed innovazione e meno poi ad attivare imprese. D. Avete un piano per aiutare di più questi giovani? R. In campagna elettorale ho incontrato 350 di loro, per avere indicazioni su come costruire politiche e strumenti a favore delle startup, che metteremo in campo nei prossimi mesi dialogando sia con nuove iniziative in ambito pubblico per esempio di Cdp, Invitalia ed altri, sia con i fondi di investimento privati disponibili a sostenere operazioni di sviluppo e non meramente finanziarie. Eugenio Giani, presidente della Regione **Toscana** 12% calo del pil regionale nel primo semestre Massa Carrara FLASH SULLA CONGIUNTURA 69% l'aumento di export di metalli preziosi (grazie al rialzo dell'oro) 7% l'aumento dei depositi in c/c delle famiglie Lucca Pistoia Prato 25% l'aumento dei bandi per opere pubbliche nei primi 8 mesi dell'anno 20% il calo delle compravendite di abitazioni 30% il calo delle immatricolazioni di auto nei primi 9 mesi 20% il calo del traffico merci nei porti toscani 15,4% il calo delle esportazioni 2,4% l'aumento dei prestiti bancari per l'acquisto di abitazioni Fonte: Banca d'Italia, novembre 2020. I dati si riferiscono al primo semestre 2019, se non altrimenti specificato Pisa Livorno Firenze Siena Grosseto Arezzo Sportivo e amministratore Fiorentino di adozione, Eugenio Giani è nato a Empoli il 30 giugno del 1959 ed è cresciuto a San Miniato. Padre di due figli, si è laureato a Firenze in Giurisprudenza. La sua carriera politica è incominciata con il Psi, per poi aderire ai Socialisti Italiani, ai Socialisti Democratici e infine al Partito Democratico. È stato eletto per la prima volta nel 1990 in Consiglio comunale a Firenze ed è stato più volte assessore comunale. Ha ricoperto il ruolo di presidente del Consiglio comunale e nel 2010 è stato eletto in Consiglio Regionale e ne è diventato presidente nel 2015. Giani ha legato il suo nome alla rinascita della Fiorentina. Dopo il fallimento della gestione Cecchi Gori, da assessore allo Sport del comune si è battuto assieme al sindaco Leonardo Domenici per rimettere in piedi la società, poi passata in proprietà alla famiglia Della Valle e attualmente a Rocco Commisso. È delegato provinciale del Coni Firenze, membro del Consiglio Nazionale del Coni, vicepresidente Aoni (Accademia Olimpica Nazionale Italiana), presidente onorario della Fae (Federazione Atletica Europea). «Il mio obiettivo è quello di rendere la **Toscana** più forte e unita, una regione che sa guardare al futuro con coraggio, mentre si occupa del presente. Una regione capace di condividere e decidere», aveva promesso in campagna elettorale. Alle elezioni di settembre è stato eletto presidente della **Toscana** con 860 mila voti, pari al 48,63%.

*In questo report: Parla Eugenio Giani, presidente della Regione **Toscana**. La congiuntura economica. In **Toscana**: rimbalzo 2021, si punta al 5%. **Umbria**: l'economia cerca nella transizione green la leva del rilancio. La classifica: le migliori **Pmi** in **Toscana** e **Umbria** secondo gli indici di MF. Le eccellenze. Modello Aboca, dal seme alla pillola con l'aiuto delle piante officinali. Estra cresce come polo aggregante per l'energia sostenibile nel Centro Italia. Roberto Ricci Designs unisce tradizione e innovazione dal surf alla moda. Temera, live commerce e logistica per le aziende del lusso. Philogen e Seco pronte per la Borsa. Immobiliare. Tiene il residenziale*

Foto: Palazzo Strozzi Sacratì a Firenze, sede della presidenza della Regione Toscana

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Speciale Regioni Antivirus - Toscana e Umbria

RIMBALZO 2021, SI PUNTA AL 5%

L'export perde il 15%, farma e metalli preziosi in controtendenza
STEFANO CATELLANI

Per il primo semestre di quest'anno, l'indicatore trimestrale dell'economia regionale (Iter), sviluppato dalla Banca d'Italia, segnala una flessione del prodotto di quasi il 12%, un calo pressoché in linea con quello stimato per l'intero Paese. L'analisi trova conferme anche nei report di Confindustria e Unioncamere **Toscana**. I timidi segnali di riavvio dopo l'estate sono stati fortemente condizionati dall'evoluzione della pandemia, quindi la dominante rimane l'incertezza. Nei primi nove mesi dell'anno l'industria ha subito una riduzione diffusa del fatturato, più intensa nel comparto della moda e per le imprese di minori dimensioni. Il calo delle vendite all'estero per i settori della moda e della meccanica è al centro di molte riflessioni per cercare soluzioni e agevolare la ripresa già dal 2021. Il presidente ad interim di Confindustria **Toscana** Maurizio Bigazzi, che ha sostituito Alessio Marco Ranaldo dopo le dimissioni, e il presidente di Unioncamere **Toscana** Riccardo Breda concordano nell'analisi: il quadro di estrema incertezza ha interrotto l'accumulazione di capitale, con un'ampia revisione al ribasso degli investimenti programmati. Ma le soluzioni sono lontane, anche se nell'edilizia, comparto centrale, gli indicatori disponibili segnalano per i mesi estivi un moderato recupero dell'attività. Molte speranze sono concentrate sull'avvio delle ristrutturazioni legate ai Bonus del Governo. Stanno, invece, pagando pesantemente la pandemia il turismo e tutto il terziario con un vero crollo di presenze specialmente dai paesi esteri. Come prima conseguenza diretta nel primo semestre l'occupazione in **Toscana** si è contratta (-0,8%), specie nei settori del terziario commerciale, nella componente autonoma e in quella femminile. Un dato su tutti è fonte di grandi preoccupazioni: la redditività del settore produttivo è notevolmente peggiorata, dopo un decennio di diffusa crescita. In buona sostanza, la pandemia si è abbattuta su un'economia regionale che era già debole (+0,1% il pil 2019) e che non aveva ancora recuperato tutti i danni della crisi del 2008. È questo in estrema sintesi il quadro delineato da Bankitalia Firenze nel documento che aggiorna la congiuntura **toscana** di metà anno, in cui si parla di una caduta straordinaria, molto simile a quella dell'Italia nel suo complesso con l'aggravante di un -15% nell'export del primo semestre. Le prospettive emerse dall'indagine condotta dalla Banca d'Italia nel mese di settembre su 400 aziende dell'industria, servizi e costruzioni con più di 20 dipendenti hanno come filo conduttore la flessione: il 75% delle imprese industriali stima cali consistenti di fatturato nei primi nove mesi dell'anno, con punte nella moda e per le piccole imprese. Più del 33% ha rivisto al ribasso i piani di investimento per il 2020 e il 40% delle aziende prevede una riduzione di fatturato anche per i primi del 2021. Anche la ripresina estiva nel turismo è stata inferiore alla media italiana per la specializzazione della **Toscana** nelle città d'arte e per la vocazione extraeuropea. Sul fronte del credito i dati confortanti di oggi che segnalano un significativo aumento dei prestiti alle imprese trainati dalle garanzie statali rischiano di portare «una potenziale crescita dei default», secondo Bankitalia. «C'è il rischio di una fragilità finanziaria delle imprese per la crescita della leva finanziaria e di un aumento delle insolvenze», ha commentato il direttore della sede fiorentina della Banca d'Italia, Mario Venturi. In buona sostanza se è vero che gli investimenti pubblici potrebbero dare una spinta al rilancio, il Sistema **Toscana** deve risolvere i nodi strutturali che non ha sciolto in passato, investendo su capitale umano, digitalizzazione del sistema produttivo e finanziario. Si calcola che quest'anno i cittadini toscani perderanno

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

mediamente 2.826 euro di pil pro capite anno su anno: la flessione del 10,3% rispetto al 2019, sostiene la Cgia di Mestre in una ricerca, è il dato peggiore in Italia dopo quello della Lombardia (-10,6%). In questo modo la **Toscana** retrocede al livello di (continua a pag. 91) (segue da pag. 87) prodotto interno lordo del 1998, «bruciando» 22 anni. Le province che accusano la flessione maggiore in termini percentuali sono Prato (-11,4%) e Pisa (-11,3%), mentre Firenze (-10,3%) ha il dato peggiore in termini di valore assoluto (3.456 euro). Anche secondo le analisi più aggiornate dell'Irpet (Istituto regionale programmazione economica della **Toscana**) l'industria **toscana** continua ad essere quella che, tra le industrie regionali, maggiormente ha risentito dell'impatto negativo della pandemia. Infatti, rispetto al livello della produzione di dicembre 2019, a luglio si registrava una perdita ancora consistente e quantificabile in 5,9 punti percentuali, rispetto ad una media nazionale attorno al 3,5%, ma il recupero dei tre mesi successivi si è fatto più evidente e, dopo essere stati oltre 7 punti percentuali al di sotto della traiettoria italiana, a fine luglio il differenziale si era ridotto a poco più di due punti percentuali. È un timido indicatore di risveglio? Secondo gli analisti Irpet guidati dal direttore Stefano Casini Benvenuti il recupero della **Toscana** è stato superiore (continua a pag. 93) (segue da pag. 93) riore quindi non solo rispetto alle aspettative ma anche rispetto a quanto sembrano aver fatto le altre regioni italiane, seppur questa tendenza si sia bloccata nell'ultimo mese di rilevazione. I segnali positivi vengono dai settori che hanno ritrovato un livello di produzione analogo a quello di 12 mesi prima. Nell'industria alimentare luglio ha fatto segnare, rispetto allo stesso mese del 2019, una produzione inferiore solo dello 0,7%. Allo stesso modo, ma ancor più chiaramente, emergono i risultati del settore della meccanica di precisione e dell'ottica che addirittura sono al di sopra, anche se solo per lo 0,2%, rispetto all'anno precedente. Ha preferito, invece, sottolineare gli aspetti più preoccupanti il presidente Bigazzi. «Nel secondo trimestre di quest'anno le esportazioni toscane, al netto dei metalli preziosi, hanno avuto una flessione del 38%, rispetto allo stesso trimestre del 2019 e noi sappiamo quanto il canale estero sia fondamentale per la tenuta del nostro sistema economico», ha detto. «Stiamo assistendo al peggiore scenario che potevamo immaginare. Ci aspettiamo che venga affrontato con rigore, competenza e tempi industriali, mettendo in atto tutti gli strumenti utili a sostegno delle imprese della regione», ha concluso.

Rank Rating 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 8,28 7,70 7,61 7,06 6,59 6,19 6,02 5,81 5,30 5,28 5,26 5,17 5,13 4,89 4,85 4,72 4,72 4,65 4,65 4,61 4,43 4,17 4,17 4,07 3,39 Rank Rating 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 7,55 6,64 6,23 6,18 5,91 5,64 5,41 4,73 4,27 4,00 Società Nesti Dantes srl Li Wei srl Treemme (Macchine, Minuterie, Monili) Aec - Illuminazione srl Chimera Oro srl Design Management srl Lionard spa Gestione Esercizio Sistema Tranviario M.B.A. F.Lli Landi srl Kme srl Gimet Brass srl Conti Valerio srl Marbo srl La Patrie srl Costieri D'alesio spa Fulvio Casamonti srl Scapigliato srl Delta Tech spa Freschi & Vangelisti srl Fiab Spa Vetreria Etrusca Spa Lanifi cio*Guasti srl Pasquali srl Leo France srl Edra spa Società Gubbiootti Moreno srl Ciam spa Treadim srl Schiavoni & Ciaberna srl Vox spa Cementerie Aldo Barbetti spa Vetreria Cooperativa Piegarese Arrow Special Parts spa Vigilanza **Umbra** Mondialpol spa Vitakraft Italia spa LE MIGLIORI **PMI DELLA TOSCANA...** LE MIGLIORI **PMI DELLA TOSCANA...** Prov. FI FI AR AR AR FI FI FI FI FI AR FI MS PI LI FI LI LU AR FI FI FI FI FI PI Prov. TR PG PG PG PG PG PG PG PG PG Ebitda margin % 35,60 24,32 35,00 36,53 25,23 54,28 58,78 25,99 30,89 20,22 35,95 29,76 57,12 28,55 50,30 23,23 34,12 22,06 29,21 33,26 22,83 22,16 28,45 29,25 20,44 Ebitda margin % 33,77 20,52 16,94 24,03 36,64 16,78 28,43 18,35 15,00 16,94 Fatturato 2019 Fatturato 2018 12.449.429 9.654.638 11.248.477 5.117.283 102.204.468 67.363.128 37.330.967 20.489.636

29.363.114 14.788.640 -53.565.372 -39.157.577 14.086.619 11.110.033 10.312.002
8.814.303 14.465.023 12.095.194 4.468.906 13.192.254 11.146.472 2.666.837 34.295.825
25.433.666 10.207.294 11.562.525 9.019.070 6.604.242 19.860.070 16.326.179 5.670.456
14.878.408 13.282.271 7.484.374 11.256.211 9.133.998 ... E IN **UMBRIA** Ebitda 2019 Ebitda
2018 4.432.305 2.736.009 32.386.922 20.966.072 11.334.507 3.554.538 6.061.905
20.993.939 12.431.200 5.455.457 2.614.447 12.367.346 11.052.446 2.728.826 20.392.687
17.084.271 5.956.945 10.277.870 8.674.520 26.215.704 23.311.265 Fatturato 2019
2.277.971 7.457.960 22.276.377 17.393.188 4.553.682 Fatturato 2018 14.730.566
11.687.001 Ebitda 2019 4.974.280 1.282.767 590.900 6.447.963 1.404.601 5.279.441
2.054.618 3.495.665 632.832 7.001.201 5.493.992 3.770.402 5.915.935 1.597.391
1.242.040 4.187.977 73.184.573 62.612.234 16.705.437 9.525.028 1.632.780 4.883.727
3.194.042 Ebitda 2018 2.412.801 Utile netto 2019 2.969.914 1.706.287 7.413.839
2.377.097 3.875.078 1.220.303 2.982.877 1.290.476 7.266.893 4.469.631 3.256.595
4.161.923 1.543.920 40.811.420 35.977.900 13.925.439 10.979.747 1.955.397 1.605.541
4.084.736 5.784.737 5.184.430 3.313.211 Utile netto 2019 Utile netto 2018 807.554
493.115 1.038.520 464.945 514.635 2.897.667 45.830.493 40.549.603 15.245.163
14.296.751 12.496.583 6.948.788 1.570.589 1.994.700 1.051.846 3.390.714 2.331.529
Indeb. fi n. netto 2019 Indeb. fi n. netto 2018 -4.129.873 -2.660.240 -1.720.935 -366.949
4.036.447 -6.359.808 -2.919.366 -2.748.070 -1.013.958 31.857.172 25.517.666 17.290.692
16.458.897 10.848.796 11.124.290 -4.460.176 3.661.494 -472.156 -954.472 -7.059.459 -
1.839.785 -1.535.729 2.266.416 -5.669.020 -3.189.543 696.321 4.881.616 1.703.557
848.647 733.317 -33.802.761 -11.365.216 47.767.997 38.674.635 17.173.786 13.970.547
12.055.201 9.743.176 -10.414.765 -10.314.583 3.850.225 -6.945.918 -4.758.243 -614.940
2.552.682 6.771.229 2.943.171 45.317.513 46.099.275 -3.894.558 -3.086.779 -6.374.663 -
2.289.773 1.706.997 -3.348.005 -2.309.833 -6.676.581 -5.875.117 -8.731.774 -6.733.849
31.031.621 38.683.609 -3.427.152 -1.553.418 -1.853.595 135.283.970 119.674.460
39.576.618 33.881.669 26.354.526 22.700.764 -32.501.303 -16.755.469 23.202.020
19.582.551 4.760.570 10.976.979 6.814.720 10.553.005 8.641.825 1.859.539 2.536.082
14.529.836 13.060.559 5.323.682 61.813.720 54.925.111 10.371.217 3.243.224 25.561.599
2.516.826 74.542.911 110.195.397 113.808.839 104.286.345 32.355.219 28.525.998
29.522.202 24.159.634 -77.026.598 -43.900.085 19.735.334 17.840.478 3.620.863
18.752.400 16.273.355 2.813.377 30.262.817 26.733.228 5.126.373 3.319.429 490.447
1.458.383 5.822.556 2.446.501 2.174.544 4.462.491 3.363.678 2.616.800 880.095
1.768.246 4.928.886 2.326.784 1.130.628 3.639.491 Utile netto 2018 1.173.594 1.691.830
93.157 1.001.813 -6.034.161 -3.894.068 -2.134.811 -508.905 1.498.289 -2.319.347
3.570.231 -6.092.948 -6.967.107 1.721.803 854.605 3.050.232 -5.762.282 -4.210.150
Indeb. fi n. netto 2019 1.809.766 -3.374.155 -2.726.370 3.815.572 3.282.542 -1.861.987
Indeb. fi n. netto 2018 3.947.703 3.394.318 3.432.527

Fonte: elaborazioni di MF su dati Leanus al 31/12/2019 - Le aziende del campione base sono state selezionate tra quelle con un fatturato 2017 inferiore a 150 milioni di euro, con un ebitda margin e una variazione del fatturato superiori al 10% e il bilancio in utile nel 2018. Il rating è funzione dei dati riportati in tabella e delle loro variazioni percentuali

Foto: Riccardo Breda

Foto: Maurizio Bigazzi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato